

## RESOCONTO STENOGRAFICO

119.

### SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 4 MARZO 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

#### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> . . . . .	10631	ALMIRANTE (MSI-DN) . . . . .	10645
<b>Disegni di legge:</b>		BATTAGLIA (PRI) . . . . .	10650
(Presentazione) . . . . .	10641	DE POI (DC) . . . . .	10667
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) . . . . .	10674	GIANNI (PDUP) . . . . .	10641
<b>Proposte di legge:</b>		PAJETTA (PCI) . . . . .	10653
(Annunzio) . . . . .	10631	PANNELLA (PR) . . . . .	10635
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) . . . . .	10674	SPINELLI (Misto-indip. sinistra) . . . . .	10662
<b>Mozioni (Discussione), interpellanze e interrogazione (Svolgimento) concernenti la presidenza italiana del Consiglio delle Comunità europee:</b>		ZAMBERLETTI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> . . . . .	10674
PRESIDENTE . . . . .	10631	ZANONE (PLI) . . . . .	10658
		<b>Ministro della pubblica istruzione (Trasmissione di documenti) . . . . .</b>	<b>10631</b>
		<b>Per un lutto del deputato Carenini:</b>	
		PRESIDENTE . . . . .	10631

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,30.**

GIANNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 febbraio 1980.  
(È approvato).

#### **Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Bonetti Mattinzoli Piera, Botta, Castoldi, Ciuffini, De Caro, Facchini e Santi sono in missione per incarico del loro ufficio.

#### **Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. In data 3 marzo 1980 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SALVI ed altri: « Norme sulla produzione e distribuzione di calore » (1459);

GARGANO: « Modificazioni dell'articolo 386 del testo unico delle leggi sull'edilizia popolare ed economica approvato con regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, per quanto concerne il personale della guardia di finanza che occupa alloggi costruiti con il contributo dello Stato » (1460).

Saranno stampate e distribuite.

#### **Trasmissione dal ministro della pubblica istruzione.**

PRESIDENTE. Il ministro della pubblica istruzione ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 settembre 1971, n. 820, le relazioni sul secondo pro-

gramma (anno scolastico 1973-74), sul terzo programma (anno scolastico 1974-75), e sul quarto programma (anno scolastico 1975-76) di sperimentazione per l'avvio della scuola a tempo pieno nell'ambito dell'istruzione elementare (doc. XXIX, nn. 1, 2 e 3).

Questi documenti saranno stampati e distribuiti.

#### **Per un lutto del deputato Carenini.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Carenini è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

#### **Discussione di mozioni e di interpellanze e svolgimento di una interrogazione concernenti la presidenza italiana del Consiglio delle Comunità europee.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

« La Camera,

considerato il fallimento del Consiglio europeo di Dublino, che apre un grave conflitto fra il Consiglio dei ministri della CEE, la Commissione e il Parlamento europeo;

considerato che tale conflitto pone dei problemi politici di grande rilievo per quello che riguarda l'avvenire stesso dell'Europa comunitaria, che sta vivendo la sua più difficile stagione proprio in coincidenza con il primo mandato del nuovo

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1980

Parlamento europeo eletto a suffragio universale diretto;

constatato che a gennaio avrà inizio il semestre di presidenza italiana e che toccherà al Governo italiano di gestire la grave crisi politico-istituzionale in atto, e quella ancora più grave che minaccia di aprirsi in coincidenza con il voto definitivo sul bilancio da parte del Parlamento europeo;

invita il Governo

ad informare il Parlamento sui risultati del Consiglio europeo di Dublino e sulle iniziative che esso intende prendere sia nella sua qualità di membro della Comunità, sia in quella di presidente di turno del Consiglio dei ministri della CEE.

(1-00058) « AJELLO, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELLEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO ».

« La Camera,

constatato:

che la presidenza italiana del Consiglio dei ministri della CEE, dal gennaio al giugno del 1980, cade in una situazione di grave crisi internazionale, caratterizzata da un profondo sconvolgimento degli assetti e degli equilibri mondiali, poiché a fronte dell'accelerazione dello scontro fra le due grandi potenze, USA e URSS, per la conquista di nuove aree di influenza, sta una crisi progressiva e inarrestabile dei blocchi e dei campi che si erano formati a livello internazionale dopo il secondo conflitto mondiale;

che la realtà mondiale è positivamente contrassegnata dal fatto che un numero sempre crescente di popoli, nazioni e paesi del terzo mondo si sottrae ai condizionamenti e al dominio di ogni forma di imperialismo e vede nella lotta per l'in-

dipendenza e l'identità nazionali l'avvio del proprio progresso politico, sociale ed economico;

che la vecchia concezione della distensione fondata sui blocchi e gli equilibri bipolari è irrimediabilmente entrata in crisi, non solo perché si è acuitizzata la conflittualità tra le due maggiori potenze, un tempo propugnatrici della distensione bipolare, oggi portatrici di concreti pericoli di guerra, ma perché la loro visione e la loro pratica della distensione non comprende e non dà spazio alle istanze di tutti i fattori sociali e nazionali entrati sulla scena internazionale;

che neppure una distensione fondata sull'emersione di alcuni poli, oltre alle due maggiori potenze, può garantire da sola il raggiungimento di una situazione internazionale più stabile e giusta;

rileva:

che solo una nuova distensione veramente universale può garantire la pace, poiché fino a quando uno qualsiasi dei fattori internazionali più affermati o che si sta affermando dovesse restare ai margini della vita internazionale non vi sarà stabilità;

che tentare di dare soluzione ai problemi insorti dopo l'aggressione sovietica all'Afghanistan attraverso nuove spartizioni delle aree di influenza e di dominio, è sbagliato e impossibile;

che la recente proposta di alcuni ministri degli esteri dei « nove », in merito al ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, contiene alcuni elementi positivi da sviluppare, a condizione che il popolo afgano sia completamente libero di determinare il proprio destino, di scegliere natura e forma del proprio governo e regime sociale e che dunque all'Afghanistan si addice maggiormente non tanto una neutralità sotto il condizionamento dei blocchi, quanto un pieno reintegro all'interno del movimento dei non allineati;

che è assolutamente necessario e possibile che l'Europa dei « nove » si sottragga alla logica dei blocchi, avviando un intenso dialogo su basi paritarie con il

terzo mondo e il movimento dei non allineati;

che solo dal reciproco rafforzamento del non allineamento e dell'unità dell'Europa è possibile avviare una prospettiva di autentica distensione e di progressiva attuazione di un nuovo ordine economico internazionale;

che la causa dei crescenti pericoli di guerra si situa nel sempre più acuto scontro tra le due grandi potenze, e particolarmente nell'accentuata aggressività sovietica a cui la Casa Bianca intende rispondere con il tentativo di coinvolgere l'Europa in avventure contro popoli del terzo mondo;

impegna il Governo

a promuovere nel contesto europeo una politica di pace e di distensione basata sul multipolarismo, contro la logica di sottomissione ai blocchi e per l'apertura di rapporti paritari sempre più stretti con i popoli del terzo mondo, in una prospettiva di non allineamento;

a far sì che l'Europa affronti in modo autonomo e indipendente il problema della propria sicurezza;

a procedere speditamente al rafforzamento dell'unità europea, avviando a soluzione i contenziosi in campo economico e finanziario insorti tra Gran Bretagna e CEE;

a rafforzare il ruolo politico e istituzionale del Parlamento europeo e i suoi poteri decisionali e a rispettarne le decisioni, particolarmente in materia di bilancio comunitario;

a contribuire ad avviare politiche di riforma strutturale e di riequilibrio regionale, ad accrescere le capacità impositive della Comunità in ordine a tali politiche, a fare progressivamente decrescere gli automatismi presenti nel mercato agricolo comunitario oggi fonti di gravi squilibri.

(1-00074) « CAFIERO, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI, GIANNI, MAGRI ».

« La Camera,

considerato che è in atto, e tende ad acuirsi, un grave contrasto tra il Consiglio dei ministri della CEE, la Commissio-

ne e il Parlamento europeo; contrasto che ha visto il più significativo episodio nella bocciatura, da parte del Parlamento, del bilancio 1980 presentato dal Consiglio dei ministri;

considerato che il Consiglio europeo di Dublino si è concluso con un fallimento;

considerato che il Parlamento europeo, eletto per la prima volta a suffragio diretto ed universale, ha inteso reagire, nella sua stragrande maggioranza, al tentativo di ignorarne o comprimerne la nuova popolare autorità, quindi la nuova sostanziale funzione, tanto è vero che il bilancio è stato bocciato soprattutto perché considerato e definito come un bilancio privo di prospettive sociali ed economiche di sviluppo e di progresso;

considerato che non risulta che il Governo italiano, nella sua qualità di componente del Consiglio dei ministri della CEE, abbia difeso o anche soltanto interpretato, con la dovuta chiarezza e decisione, gli interessi socio-economici, e quindi anche politici e civili, dell'Europa mediterranea, di cui l'Italia è parte determinante;

invita il Governo

a informare il Parlamento sul suo programma, quale Presidente di turno del Consiglio dei ministri della CEE;

impegna il Governo

a indirizzare, nel semestre della sua presidenza europea, il proprio programma nella direzione di una organica tutela degli interessi, nazionali ed europei, che sin qui sono stati violati o disattesi.

(1-00075) « ALMIRANTE, ROMUALDI, TRIPODI, TREMAGLIA, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, BAGHINO, CARADONNA, DEL DONNO, FRANCHI, GREGGI, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MARTINAT, MENNITTI, MICELI, PARLATO, PELLEGGATTA, PIROLO, RALLO, RAUTI, RUBINACCI, SANTAGATI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TATARELLA, TRANTINO, VALENSISE, ZANFAGNA ».

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1980

L'ordine del giorno reca altresì lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere — considerato che nella situazione di crisi della Comunità europea l'assunzione della presidenza da parte dell'Italia, il 1° gennaio 1980, pone al nostro paese particolari e forse decisive responsabilità per il futuro dell'Europa — quali propositi e linee d'azione il Governo si propone di perseguire in ordine:

1) al bilancio della Comunità, che sembra esigere un approccio globale tutt'affatto diverso da quello che ispirava il bilancio recentemente bocciato dal Parlamento europeo;

2) alla connessa ristrutturazione della politica agricola comunitaria, resa indispensabile dal voto del Parlamento;

3) alle linee della politica energetica comune, che è resa sempre più necessaria dalla politica di produzione e di prezzi praticata dall'OPEC;

4) all'impostazione della politica di convergenza delle economie comunitarie;

5) alle innovazioni di carattere istituzionale che ormai è necessario realizzare nell'ambito della Comunità, considerato il ruolo preminente ormai svolto da una istituzione, teoricamente anomala, come il Consiglio europeo dei capi di Stato e di Governo, la crescita del peso politico del Parlamento e la riduzione dei ruoli del Consiglio e della Commissione.

(2-00251) « BATTAGLIA, MAMMÌ, BIASINI, BANDIERA, BOGI, COMPAGNA, ERMELLI CUPELLI, RAVAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere gli intendimenti del Governo in relazione alla presidenza italiana del Consiglio dei ministri europeo.

Gli interpellanti chiedono in particolare di sapere se il censurabile comportamento del ministro degli affari esteri, che ha ritenuto di dover privilegiare i suoi interessi privati rispetto alla partecipazio-

ne ai lavori del Parlamento europeo, riveli lo scarso interesse del Governo a questa sede di dibattito politico e la sua indisponibilità a caratterizzare questa presidenza con una particolare attenzione ai problemi della pace e della fame nel mondo così solennemente e lungamente dibattuti nel Parlamento italiano.

Gli interpellanti chiedono infine di conoscere, nel caso questi sospetti si rivelassero infondati, quali iniziative s'intendono prendere per occupare in maniera più dignitosa la presidenza del Consiglio dei ministri europeo.

(2-00303) « AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, BALDELLI, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere i criteri secondo i quali hanno iniziato e intendono proseguire la gestione della presidenza semestrale italiana della CEE, in particolare in vista:

della grave situazione internazionale (Afghanistan, Sacharov, giochi olimpici);

del conflitto fra Parlamento europeo e Consiglio dei ministri sul bilancio CEE per il 1980;

della richiesta della Gran Bretagna di rivedere la propria contribuzione alla CEE;

della crescente complessità della politica agricola comune.

(2-00338) « BOZZI, ZANONE, BIONDI, STERPA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro degli affari esteri per sapere — tenendo presente che la quantità di gravi problemi comunitari non risolti è andata pericolosamente crescendo, perché il Consiglio non ha finora saputo dare una ri-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1980

sposta al bisogno sempre più urgente che la Comunità ha:

di politiche strutturali comuni più forti e più incisive;

di un più equo sistema fiscale comunitario;

di una politica di prezzi agricoli che rispetti l'insieme degli obiettivi di politica agricola indicati nel trattato di Roma;

di un maggiore rispetto della volontà del Parlamento europeo, tanto in materia di bilancio quanto in materia di concertazione legislativa che il Consiglio deve avere con esso, prima di approvare regolamenti e direttive che abbiano conseguenze finanziarie rilevanti;

di riconoscere al Parlamento europeo la responsabilità predominante per la elaborazione di progetti di riforma istituzionale da proporre poi alle ratifiche dei parlamenti nazionali, mettendo fine alla elaborazione segreta ed irresponsabile che il Consiglio sta facendo di tali progetti;

di completare gli impegni monetari assunti nello SME con adeguate politiche comunitarie di sviluppo, di convergenza e di solidarietà;

tenendo altresì presente che dal 1° gennaio al 30 giugno 1980, il Governo italiano ha la presidenza del Consiglio delle Comunità europee, della Conferenza dei ministri della cooperazione politica e del Consiglio europeo -

come il Governo intenda esercitare questa presidenza allo scopo di promuovere la realizzazione di queste politiche finora così neglette.

(2-00357) « BOTTARELLI, PAJETTA, FANTI, SPINELLI, RUBBI ANTONIO ».

L'ordine del giorno reca inoltre lo svolgimento della seguente interrogazione:

Pajetta, Spinelli, Fanti, Rubbi Antonio e Bottarelli, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere se il Governo intenda riferire sulle questioni discusse nel Consiglio europeo di Dublino dai capi di Stato e di Governo dei paesi della Comunità, con

particolare riferimento alle richieste avanzate dall'Italia di una profonda revisione della politica agricola comunitaria e di più incisive politiche regionali e sociali a favore delle regioni più sfavorite - in primo luogo il mezzogiorno d'Italia - e dei lavoratori emigrati.

Gli interroganti, nel richiamare l'urgenza di un dibattito parlamentare sui più importanti temi della politica comunitaria nel particolare momento europeo e mondiale in cui si colloca il vertice di Dublino, sottolineano il peculiare interesse dell'Italia, mentre si accinge ad assumere la presidenza semestrale della CEE, alla definizione e alla attuazione di nuove e più avanzate politiche comunitarie interne e internazionali che consentano, anche attraverso l'allargamento delle competenze del Parlamento di Strasburgo, di superare la recessione economica e gli squilibri attuali e di avviare una fase nuova nella vita della Comunità » (3-01489).

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni e lo svolgimento di queste interpellanze e di questa interrogazione, che concernono lo stesso argomento, formeranno oggetto di un solo dibattito.

Se non vi sono obiezioni rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Pannella, che illustrerà anche la mozione Ajello n. 1-00058 e l'interpellanza Aglietta Maria Adelaide n. 2-00303, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, signor ministro degli esteri, colleghi, la nostra mozione, che intendeva provocare un dibattito preventivo su una delle maggiori responsabilità della nostra politica estera, viene ancora una volta in discussione - grazie alle pressioni e agli interventi del nostro gruppo in Conferenza dei capigruppo - nel momento in cui il mandato della Presidenza italiana del Consiglio dei ministri della CEE è già iniziato ed anzi,

fra venti giorni, sarà giunto a metà del suo cammino.

Questo, signor Presidente, sta a dimostrare che, in mezzo agli « appassionati » (sia detto fra virgolette) dibattiti che sembrano caratterizzare questa fase di apparente ricerca di nuove formule politiche nella vita del nostro paese, ci troviamo a constatare che su tutti i problemi reali tutti i partiti, dal partito comunista alla democrazia cristiana, cercano di evitare che gli obiettivi termini reali e i contenuti effettivi dei problemi della nostra società e del nostro paese vengano discussi e posti al centro del dibattito politico.

In realtà, solo quelli degli « sgabelli ministeriali » sono i problemi che la grande opposizione del PCI sta ponendo e non si riesce ad ottenere, in questa legislatura, che si svolga nel Parlamento un vero dibattito di politica estera, se noi non riuscissimo ad imporli surrettiziamente, costringendo, ad esempio, i vari gruppi parlamentari ad essere attenti per giorni e giorni ai problemi della fame e dello sterminio per fame nel mondo. Solo così, sia pure indirettamente, si riesce ad avere qualche possibilità di esprimersi nel Parlamento italiano anche sulla politica estera.

Signor ministro degli esteri, ci consenta di dire che una delle prime cose che vorremmo sapere da lei è la ragione per cui il Governo non ha preso esso stesso l'iniziativa di venire a riferire al Parlamento spontaneamente sui problemi di indirizzo della politica estera del nostro paese. Questo non è avvenuto, contrariamente a quanto è accaduto negli altri paesi dopo Dublino: ormai, sono cose vecchie. Il Governo neppure in questo caso ha sentito il bisogno di rendere un minimo di apparente omaggio al Parlamento, come accade in tutti i paesi di democrazia politica e parlamentare occidentali. Ma, del resto, è giusto che voi non vi comportiate in questo modo, perché l'unità nazionale, il compromesso storico, i « patracchi » non storici, le cronache, il vostro modo di intendere la vita parlamentare non hanno nulla di occidentale. È quindi normale, comprensibile che voi non veniate qui nel momento in cui il paese assu-

me responsabilità internazionali importanti; che non sentiate mai il diritto e il dovere di chiedere il parere delle opposizioni: non c'è, signor ministro, quella dell'onorevole Pajetta o dell'onorevole Spinelli; però la nostra c'è. In questo paese, non c'è l'opposizione comunista, se si intende con ciò l'opposizione di via delle Botteghe Oscure o dei parlamentari del PCI in quest'aula, ma l'opposizione della gente, delle sinistre, dei giornali, di coloro che si occupano di queste cose c'è ed è profonda, signor ministro!

Eppure, noi non chiederemmo di meglio che da parte del ministro degli esteri del nostro paese si offrisse la possibilità, alle opposizioni ed agli assenti, di interessarsi alla politica estera del paese per ricercare eventualmente, su questo piano, quegli elementi e quelle possibilità d'unità ed intesa che pure possono essere concepite in un paese di democrazia politica, ove tale fosse fino in fondo il nostro, appunto sulla politica estera. Signor Presidente, annoti che chiedo al ministro degli esteri innanzitutto di sapere questo, di ottenere questa spiegazione elementare: come mai il Governo, lo stesso ministro degli esteri, non hanno sentito il bisogno alla vigilia dell'assunzione di questa responsabilità importantissima in Europa, di venire a sollecitare l'attenzione del Parlamento e del paese, egli che subentra in una situazione particolare ad un ministro degli esteri che si era sicuramente preparato ma che per ragioni di salute non ha potuto assumere la carica di Presidente del Consiglio dei ministri europeo! Ecco, signor ministro, ci spieghi in base a quale cultura politica il Governo e lei stesso non avete sentito il bisogno di dibattere di questo cose alla Camera!

In realtà, ormai alla Camera ci son persone che possono dare fastidio: non è più la solita liturgia, nella quale forse uno per gruppo esprima e magari biascia, le litanie di parte che gli son proprie; e non è un caso che i grandi dibattiti di politica estera non si fanno più. Certo, signor ministro, qui vogliamo sapere da lei come è andata a Dublino, anche se lo sappiamo già; vogliamo sa-

pere qual è la politica, come si pone il problema della cooperazione politica all'interno dei « nove »; vogliamo sapere, signor ministro degli esteri, qual è la posizione che l'Italia e l'Europa intendono assumere rispetto alla situazione internazionale che ha sempre più, come referente reale, Monaco con i suoi Valadier e i suoi Chamberlain, e non solo con i suoi Mussolini e i suoi Hitler, ma anche con i suoi Franco e i suoi Salazar; in questa situazione la distensione della quale si parla da una parte e dall'altra, ha lo stesso sapore di una mera e propria incitazione alla violenza ed all'aggressione. Ritroviamo i toni della Società delle Nazioni e di certi uomini politici democratici, tolleranti rispetto a Mussolini, tolleranti, malgrado i Sakharov di allora, malgrado i Pajetta di allora, gli Spinelli di allora, l'agguato agli Ernesto Rossi. I tolleranti di allora ritenevano che i problemi di opposizione antifascista ed antinazista, di non andare ai giochi olimpici di Berlino, sia pure con gli Owens e gli altri, fossero semplicemente...

PAJETTA. Io veramente li ho seguiti dal carcere di Civitavecchia; e non mi sono scandalizzato affatto che ci fossero!

PANNELLA. È quello che stavo dicendo, Pajetta, ma molto spesso ormai non sai più di che cosa si parli oggi! Che ci fossero le olimpiadi lì? Ma solamente Terracini e Gramsci si scandalizzavano in carcere di certe cose, non tu! Tu eri d'accordo sul patto russo-nazista, quindi...

PAJETTA. Sì...

PANNELLA. Eh, sì, devi dire sì: cosa vuoi dirmi d'altro? Certo, onore al fatto che tu eri in carcere, ma non certo onore alle tue posizioni: onore a quelle di Gramsci e Terracini, non alle tue! Almeno, per quel che riguarda la politica estera.

In Europa solo il deputato Mendès-France, nel Parlamento francese, ha il coraggio di dire fino in fondo di non andare alle olimpiadi! Non andiamo a Berlino!

Signor ministro, lei sa (ho udito in altri sedi, al Parlamento europeo, nella commissione politica), che come parlamentare europeo ho avuto, non so se il privilegio, ma sicuramente la sorte di ascoltarla tre o quattro volte, dimostrazione quanto meno di una certa disponibilità del nostro ministro degli esteri e della Presidenza italiana del Consiglio dei ministri. Come parlamentare, signor ministro degli esteri, in realtà sono già stato informato del poco o del molto che lei aveva da riferire, ma nel Parlamento europeo! E probabilmente lei in altre sedi, nei suoi giri, avrà riferito molto più di quanto non ha fatto qui nel nostro paese!

Ed allora, signor ministro degli esteri, diciamo semplicemente che non più su Dublino, ormai, ma su altre cose gradiremmo che lei ci tranquillizzasse.

Vorrei, per quel che mi riguarda, signor ministro degli esteri, sapere se per caso la presidenza italiana intenda porre un termine alla situazione per la quale il Consiglio dei ministri è l'ala puntualmente reazionaria contro le istituzioni europee, è oggi l'ala di sabotaggio contro le commissioni e contro il Parlamento europeo in modo particolare. Il Consiglio è all'origine di una grave crisi sul problema dei bilanci della comunità; vorrei sapere, signor ministro degli esteri, se lei si rende conto quanto sia insostenibile che con i colori del nostro e del suo paese si continui a registrare un dissenso fra la Commissione, il Parlamento europeo e il Consiglio che lei oggi presiede, proprio per la vostra pretesa, la pretesa del Consiglio, di ridurre i fondi regionali e quelli di assistenza e di aiuto allo sviluppo nel mondo. Sono queste le cose che hanno portato alla crisi del bilancio!

Vedo, signor ministro, che lei dissente e fa cenni di diniego; l'unica cosa che non credo neppure sia il caso di negare è che la crisi di novembre e di dicembre sul bilancio della Comunità, è stata una crisi legata anche alla pretesa assurda di ridurre, secondo le intenzioni del Consiglio, mentre nel mondo muoiono 20, o 40 o 50 milioni di persone per fame, le già risibili somme che la Comunità europea

destina ai fini dell'assistenza e dello sviluppo. Certo, ci sono anche altri problemi: e li vedremo qui enunciati da Altiero Spinelli, con pieno consenso da parte nostra per quel che riguarda le esigenze istituzionali di avere in effetti un Parlamento e delle istituzioni europee che siano sempre più degne di essere considerate istituzioni e sempre più degne di essere considerati come organismi che non abbiano semplicemente il destino e la volontà della marginalità e della subalternità.

Circa la politica energetica abbiamo udito alcune cose da parte dei governi, ma poi a febbraio, signor ministro, le dichiarazioni che sono state fatte e le decisioni prese hanno costituito in realtà una via libera al plutonio e agli autofertilizzanti. Questa è la caratteristica vera, per esempio, della politica energetica della Commissione e, soprattutto, l'indirizzo che il Consiglio sta dando. Di fronte alla crisi del petrolio è ottima l'occasione per passare al « tutto nucleare », ma al nucleare del plutonio, di cui in Italia non avete neppure il coraggio di parlare. Nemmeno il collega Ippolito — che validamente li spalleggia la tradizionale impostazione di Altiero Spinelli dell'Europa come terza forza, quindi anche industriale e militare, e che perciò deve anche cogliere sicuramente l'occasione del plutonio — che ha rappresentato in quella sede il gruppo comunista italiano nella sua posizione pro-nucleare, in realtà quando si trova altrove, pur non dicendo che la posizione favorevole è soltanto per l'uranio e non per il plutonio, prende chiaramente posizione per una politica energetica e per investimenti energetici che si trovano al punto terminale, anche a breve termine, di una politica energetica fondata sul plutonio, sugli autofertilizzanti. Siamo cioè sulla via che percorrono lo Stato francese e quello tedesco sempre più alleati. In queste condizioni probabilmente parlare dei « nove », significa parlare di una corte di sette più o meno grandi compagni di strada rispetto ad un asse franco-tedesco che rischia di costituire l'asse dominante della nostra Europa, con i vari diversi aspetti che pure le politiche di questi due paesi non pos-

sono non presentare per le specifiche caratteristiche storiche della Repubblica federale di Germania e della Francia.

Signor ministro, sul piano della politica energetica noi riteniamo che voi stiate seguendo una politica che il Parlamento italiano non ha mai approvato e discusso, quella politica per la quale l'ENEL getta, nella fornace di Malvine, circa mille miliardi di lire senza che il Parlamento ne abbia mai sentito parlare e senza aver i diritti sui brevetti, come invece hanno tutti quanti gli altri; e tutto questo con buona, anzi, cattiva pace di quel che ci racconta l'onorevole Bisaglia il quale, in base alle norme della Comunità europea, a febbraio ha fatto delle dichiarazioni, in seno al Parlamento europeo, esplicitamente reticenti. Personalmente non insisterò molto su questo punto perché già ci siamo intesi all'interno del Parlamento europeo, per esempio per sapere esattamente qual è la posizione dell'Europa e dell'Italia a proposito dei giochi olimpici. Perché? Perché, signor ministro, abbiamo avuto occasione, su tale problema, di scambiare qualche battuta, la settimana scorsa a Bruxelles in Commissione politica, quando ci ha spiegato che l'autonomia del CONI è assoluta e che nessun governo si permetterebbe mai di interferire. Ha altresì aggiunto che, considerato il fatto che vi sono degli atleti militari, si potrebbe, in ultima analisi, non far partecipare questi ultimi ai giochi olimpici.

Signor ministro, faccio presente che in Italia si è, a pieno titolo, soggetti ai tribunali militari fino ad una età assai rispettabile, oltre i 40 anni, anche se si è in congedo. Quindi, da questo punto di vista siamo tutti soggetti alla giustizia militare purché abbiamo prestato una volta giuramento; persino gli obiettori di coscienza vanno in galera e questi ultimi non sono militari! Da questo punto di vista potete riflettere.

Vi è anche la storia della partecipazione ai giochi olimpici senza la bandiera nazionale. Signor ministro, forse se mandaste gli atleti senza mutandine, questo farebbe più chiasso. Cosa significa partecipare ai giochi di Mosca senza bandie-

ra? Tutto questo, e lo ricordavo anche ieri, è la ricerca affannosa di alcune forme di non responsabilità, il mito ludico che lo sport è al di sopra di tutto, che unisce tutti. Vi sono varie unità, per esempio nel calcio. Voi che siete pratici delle unità nazionali potete quindi concepire le unità sportive, le unità culturali, le unità dei magistrati: avete tanti tipi di unità, compresa quella dei giocatori che giocano sulle loro partite in un certo modo. In politica estera, invece, abbiamo queste vostre strane unità nel tentativo di non decidere nulla, a livello europeo, per fingere che esiste una politica comune che in realtà non riusciamo ad esprimere.

I colori dell'Europa sono rappresentati da Giscard d'Estaing quando, a suo modo, si reca nei paesi del Golfo Persico e regala, ad un tratto, la dizione dell'auto-determinazione dei popoli palestinesi.

Questa, signor ministro, è una chiara presa di posizione che verrà attribuita all'Europa, a torto o a ragione. Cosa è questa cooperazione politica tra i « nove »? Di cosa parlate, su cosa vi intendete? Cosa significa tutto questo se non, in realtà, essere esposti, a livello energetico, alla politica tedesca e francese e, a livello africano, alla politica francese? Politica mirabile ed efficace: con 20 mila uomini la Francia è riuscita a divenire il gendarme dell'Africa; è riuscita a porre in crisi gli ideali e le pratiche rivoluzionarie dei compagni cubani che andavano là — ben inteso — per la rivoluzione africana. Con 20 o 30 mila uomini la politica francese è riuscita a fare quello che né gli americani né i russi erano riusciti o sono riusciti a fare. I francesi oggi vanno verso il Golfo, prendono posizione e diventano un punto di riferimento. Ma qual è la politica estera italiana, signor ministro? Federalista? Di che? D'Europa? La cooperazione politica ora è a nove, poi sarà a dieci, a undici e a dodici; in questo modo rischiate sempre di più di ridurre l'Europa ad una zona di libero scambio, quando poi non volete consentire alle commissioni di avere le loro vere e piene autonomie finanziarie, oltre a quelle legislative. Sono quelle autonomie che consen-

tono loro davvero di essere istituzioni che a pieno titolo rappresentino delle possibilità politiche e delle scelte alternative in politica.

Questo Spinelli lo ha detto da troppo tempo perché sia necessario stare a spiegare che cosa intendiamo da questo punto di vista, cioè quando accusiamo di perseguire un disegno politico preciso coloro che impediscono alla Commissione ed alla Comunità europea di avere una politica istituzionale piena, di ricerca delle proprie risorse, di avere, in termini di bilancio, dei poteri effettivi e reali e non solo subalterni alla politica fatta sempre a livello peggiore e nella posizione più piatta e minimalistica che si trova all'interno dei « nove ».

Ogni volta che incontro qualche parlamentare democristiano mi sento dire che egli è europeo e federalista; ma allora diteci qualcosa: cosa si vuole fare? Diteci cosa pensate circa una qualche accentuazione di ipotesi più federalista fra Benelux e Italia. Possiamo fare di noi i primi tra i minori, invece che gli ultimi dei grandi che non esistono, sempre all'interno di questa situazione strutturale. Non ne sappiamo nulla, signor ministro; mi auguro che non se ne sappia nulla non perché anche lei non ne sa nulla, ma perché avete una nozione non democratico-occidentale della politica estera e che volete farne un elemento riservato e di discrezione. E mi auguro che dietro la riservatezza non passino, moltiplicate per mille, le avventure *Lockheed* o altre cose di questo genere. Dietro la eccessiva riservatezza delle politiche commerciali, industriali, moderne, attuali e concrete di una istituzione, a volte, possono nascondersi molti tipi di dipendenza, non solo psicologica o politica, ma anche di tipo strutturale e commerciale.

Signor ministro degli esteri, vorrei chiederle anche come si sente quale rappresentante di un'Europa di un certo tipo e di una certa Italia, quando viene al Parlamento europeo, del quale la televisione democristiana, comunista e lottizzata parla pochissimo. Guarda caso: tutti europei, ma nessun europeo! Per quanto

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1980

riguarda le vicende europee, la nostra radio e la nostra televisione sono ancora in pieno regime bernabeiano. Bisogna che giunga un ministro o un sottosegretario in Europa perché arrivi il « bottegaio » delle notizie di turno, cioè il Colombo giornalista da Parigi, il quale si fa una piccola ripresa come si faceva negli anni '20 o '30 quando arrivava il sottosegretario, la trasmette e tutto finisce lì. Ma ai dibattiti veri nel Parlamento europeo, a una rubrica come « Oggi al Parlamento d'Europa » voi non ci pensate minimamente. Da questo punto di vista credo che ci siano degli interrogativi ai quali dovrete dare una risposta, signor ministro !

Per esempio: si avvicina Pasqua; il Sommo Pontefice parlerà nell'Italia cattolica; abbiamo sentito che siamo tutti molto occidentali, ma chi è più occidentale di voi? Abbiamo sentito la « commissione Carter » e la « commissione Brandt »; stiamo udendo da tutte le parti che il problema centrale, più che est-ovest, è nord-sud, che il problema cardinale è quello dello sterminio per fame nel mondo: come si sente lei, signor ministro degli esteri, quando deve parlare a nome di una Italia, di un paese, di un Governo — il suo — che, dinanzi all'ingiunzione del Parlamento europeo (almeno lo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo, e non del bilancio, contro lo sterminio per fame), arriva con la promessa dello 0,1 per cento? E poi anche quello 0,1 è una truffa; siete ladri anche di questo! In realtà non è altro che un tentativo di far passare sotto la voce « aiuto pubblico » quello che comunque dovrete dare.

Che cos'è allora questa storia dell'Europa? Che prestigio lei può avere, che prestigio può guadagnare quando le chiederemo ancora, domani, dopodomani, in Parlamento europeo che cosa fanno gli Stati membri e i « nove », cosa fa il Consiglio delle delibere politiche del Parlamento europeo? Cosa ci risponderà? Che — sì — bisognerà vedere intanto che questo 0,1 prima era lo 0,06, ed altre cose... E ciò vale per tutto il resto, signor ministro. Io mi auguro che la DC ed il partito comunista in primo luogo... Purtroppo

non parlo degli altri, perché, se si esclude la puntuale, diligente presenza dell'amico Valerio Zanone, è evidente l'importanza che danno i partiti a questo dibattito di politica estera: basta guardare i nostri banchi. Non so se sia presente un solo collega socialdemocratico; non so se sia presente un solo collega repubblicano. È assolutamente solitario, ma prestigioso, l'amico Zanone; per la democrazia cristiana noi ringraziamo i tre o quattro colleghi che vediamo presenti. Abbiamo inoltre l'onorevole Almirante, un suo collega...; siamo 10-15 persone, forse 20, per un dibattito come questo! L'abbiamo sollecitato, signor ministro; in realtà la nostra mozione era stata presentata prima che lei iniziasse questa sua esperienza: lei ora è di già nei due terzi residui della presidenza italiana del Consiglio dei ministri.

Peccato, signor Presidente, che io non riesca a sentire — come sicuramente possono sentire gli stenografi — quello che sta dicendo l'onorevole Pajetta, perché mi resta sempre la speranza che anche adesso arrivi da Pajetta qualcosa di divertente che, invece, non posso cogliere. Non posso replicargli perché è ridotto a *ius murmurandi*...

PRESIDENTE. Ci rinunci, onorevole Pannella. La vita è fatta anche di rinunce!

PANNELLA. Ci rinuncio, infatti, anche perché ormai è ridotto a *ius murmurandi*, nemmeno allo *ius interpellandi* o *interrompendi* di una volta!

Quindi, signor ministro degli esteri, saremmo lietamente sorpresi se da lei ci venisse qualche indicazione un po' diversa, qualche indicazione di una volontà politica più precisa. In proposito abbiamo dei dubbi, ma siamo qui per ascoltarla. Senza pregiudizi, quindi, rinviando alle repliche sulla mozione e sull'interpellanza il giudizio politico sulle sue volontà politiche.

Conosciamo benissimo la situazione nella quale lei è stato chiamato ad operare e di questo non possiamo non tener conto; sappiamo benissimo che il ministro

degli esteri italiano si è trovato a dover personalmente affrontare questa fase, al di là di ogni previsione; sappiamo che un ministro degli esteri che da tempo si era preparato a questa scadenza non è stato in condizioni di condurla. Ma — se mi si consente — al di là delle vicende di ciascuno di noi, degli uomini, delle persone, ciò che mi pare importi è anche il segno della politica estera, della volontà politica estera, della volontà politica di una forza politica, di un Governo, dell'esecutivo, nella fattispecie della democrazia cristiana.

Su questo siamo ancora inguaribilmente curiosi; vogliamo sentire qualcosa di più. Vogliamo sentire se, per caso, per avventura, da questo sfascio di unione nazionale, dal fascio anche della politica estera italiana... Almeno negli anni cinquanta c'era una politica estera della maggioranza ed una politica estera della minoranza; adesso siamo protetti tutti sotto l'ombrello della NATO, per fare la rivoluzione socialista e del compagno Berlinguer; per meglio farla, come è stato dichiarato, si sta nella NATO e con la NATO per meglio poter costruire la società socialista e comunista; ci si sta meglio per poter — più attendibilmente, magari — costruire quella fascista e reazionaria; ci si sta per salvaguardare la realtà di ogni giorno, che ben conosciamo. Ecco, se — come dicevo — in questa situazione venisse fuori un barlume di dibattito (ma davvero di dibattito) sulla politica estera, ne saremmo molto lieti. È indubbio infatti, che un paese nel quale non vi sono confronti sulla politica estera è un paese che ha di già anche una politica interna corrotta, bacata, di fascio nazionale, e quindi di sfascio nazionale, così come dobbiamo, purtroppo, constatare anche in questi giorni. Dobbiamo constatarlo anche dopo il congresso della democrazia cristiana, ma lo constateremo ancora di più dopo le elezioni, quando la sceneggiata dei piccoli momenti di dissenso fra DC e PCI, per qualche poltroncina di Governo, sarà superata. Allora ci troveremo nel nulla di un certo unanimità in politica estera, nel nulla sull'Europa e sulle altre cose. Ci auguriamo, invece, che si riesca ad in-

cardinare, signor Presidente, un minimo di dibattito democratico, e, quindi, di confronto di diverse posizioni in politica estera, che fino ad ora sono mancate in questa legislatura, nel nostro Parlamento.

#### Presentazione di disegni di legge.

RUFFINI, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUFFINI, *Ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, il seguente disegno di legge:

« Proroga del termine previsto dall'articolo 1 della legge 6 dicembre 1979, numero 610, in materia di trattamento economico del personale civile e militare dello Stato in servizio ed in quiescenza ».

Mi onoro, altresì, presentare, a nome del ministro della sanità, il seguente disegno di legge:

« Abrogazione della legge 4 dicembre 1956, n. 1428, relativa all'esenzione dai vincoli di inedificabilità nelle zone di rispetto dei cimiteri militari di guerra ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gianni, che illustrerà la mozione Cafiero n. 1-00074, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

GIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, anche il nostro gruppo ha presentato una mozione, poiché riteniamo che la presidenza semestrale italiana nel Consiglio delle Comunità eco-

nomiche europee cada in una situazione di grave crisi internazionale, di cui, per altro giustamente, in più di una occasione il nostro Parlamento ha dovuto occuparsi, dall'inizio di questa legislatura. Tale semestre di presidenza italiana offre, a nostro avviso, al nostro Governo e al paese stesso, la possibilità di intervenire positivamente e fattivamente, al fine di contribuire ad orientare la politica estera europea e comunitaria in direzione di un ristabilimento di una situazione generale di pace, di stabilità e di sicurezza, poiché di ciò oggi vi è certamente grande bisogno. La pace e la stabilità mondiale sono state recentemente, e lo sono tuttora, profondamente minacciate, in particolare a seguito della iniziativa aggressiva condotta dall'Unione Sovietica nei confronti dell'Afghanistan e delle contromisure che l'altra grande potenza intende adottare, cercando di coinvolgere in materia i paesi europei.

Abbiamo detto in più di una occasione, ma va qui nuovamente ricordato, che l'intervento sovietico in Afghanistan è indubbiamente legato all'esistenza di un disegno egemonico ed espansionistico globale e regionale, da parte dell'Unione Sovietica, un disegno che mira ad estendere e a proiettare l'egemonia ed il controllo sovietico sull'Oceano Indiano e sulla regione del Golfo Persico, produttrice di petrolio. L'esistenza di questo disegno appare a noi confermata da una serie di fatti che sono uniti tra loro da un unico filo. Dalla spinta al conflitto indo-pakistano del 1971 alla proposta di un sistema asiatico di sicurezza collettiva, agli interventi per interposto Stato nelle vicende angolane del 1975, agli interventi nello Zaire, nel corno d'Africa e nella penisola arabica, attraverso lo Yemen del sud, per arrivare infine allo stesso *golpe* in Afghanistan del 1978 e all'incoraggiamento ed alla finalizzazione alla propria strategia di espansione dello stesso intervento in Cambogia da parte delle forze vietnamite, è tutto un susseguirsi di atti che mirano a porre pesanti ipoteche, anzi ad asservire ai propri disegni strategici la potente spinta alla liberazione nazionale e all'emanci-

pazione economica che proviene, e con forza, dai paesi del terzo mondo. E non è possibile non scorgere che, dietro il tentativo di asservimento del terzo mondo e dei paesi non allineati, ed in particolare dietro il tentativo di penetrazione nell'area del medio oriente, del Golfo Persico, dell'Asia centromeridionale e del subcontinente indiano, vi è non solo l'intento di intaccare e disarticolare il dominio e l'influenza dell'altra grande potenza, l'imperialismo americano, ma anche quello di prendere alle spalle ed ai fianchi l'Europa.

La risposta americana all'aggravamento della crisi internazionale ha trovato espressione nella formulazione della cosiddetta dottrina Carter. Secondo tale dottrina, verrebbero considerati lesivi degli interessi vitali degli Stati Uniti d'America non solo una diretta estensione dell'aggressione sovietica ai paesi dell'area produttrice di petrolio e affacciantisi sull'Oceano Indiano, ma ogni ulteriore sviluppo della tendenza alla liberazione nazionale ed alla emancipazione dei paesi di quelle aree. Non solo, ma nello stesso messaggio sullo stato dell'Unione del Presidente Carter e nelle tesi di autorevoli personaggi ed ambienti statunitensi si affaccia, direttamente o indirettamente, la possibilità di estendere di fatto la solidarietà atlantica alla regione mediorientale e petrolifera, in una assurda ed antistorica identificazione degli interessi europei con quelli cosiddetti vitali dei grandi monopoli e delle multinazionali statunitensi. Le tesi contenute nella dottrina Carter sono estremamente pericolose e persino più estensive di quelle delle precedenti dottrine Truman ed Eisenhower. Esse contrastano patentemente con gli interessi dei paesi e dei popoli della zona e non sono neppure tali, a nostro avviso, da garantire la sicurezza del flusso del petrolio all'Europa. L'approvvigionamento energetico del nostro paese e del nostro continente può essere a nostro avviso garantito solo dal riconoscimento definitivo che i soli interessi veramente vitali in quell'area sono quelli dei paesi produttori di petrolio e dei paesi del terzo mondo di tale area. È pertanto necessario incoraggiare e favo-

rire l'indipendente ed autonomo rafforzamento politico, economico ed anche militare, sulla base di un autentico non allineamento, dei paesi del Golfo Persico e dell'Oceano Indiano. Solo lo sviluppo di rapporti economici, commerciali, finanziari e monetari fondati su basi di vera eguaglianza e giustizia tra Europa e paesi produttori di petrolio e del terzo mondo può, secondo noi, garantire la sicurezza e la regolarità del flusso energetico verso l'Europa. Solo la comune ricerca e cooperazione — accettando, quindi, le profonde trasformazioni richieste dal gruppo dei 77 nei rapporti economici e commerciali internazionali — per l'edificazione, in ultima analisi, di un nuovo ordine economico e politico internazionale, può garantire al nostro continente la sicurezza degli approvvigionamenti energetici. È quindi necessario che l'Italia e l'Europa respingano, parallelamente alla dottrina Carter, anche l'insidiosa proposta, recentemente formulata dall'Unione Sovietica, circa la sicurezza delle fonti energetiche e delle rotte petrolifere. L'Unione Sovietica mira ad estendere la propria protezione su quella area e sugli interessi europei cercando di sostituirsi agli Stati Uniti d'America, ma prevaricando gli interessi dei paesi produttori di petrolio dell'area. Non esiste, crediamo, alcun diritto sovietico, alcun diritto europeo, alcun diritto americano all'accesso alle fonti energetiche; la sovranità su queste spetta invece e unicamente ai paesi produttori. Semmai la proposta sovietica denuncia chiaramente l'esistenza di quel disegno strategico offensivo di cui prima parlavo e dimostra anche la fondatezza di quelle analisi che individuano la crisi storica del modello economico centralistico e burocratico sovietico, ed in particolare la crisi che in dipendenza da ciò comincia ad attanagliare quel sistema economico.

Recentemente, onorevole ministro, i ministri degli esteri dei « nove » hanno formulato una proposta per la neutralizzazione dell'Afghanistan sulla base del ritiro da esso delle truppe d'invasione sovietiche. A nostro avviso, anche in tale proposta vi

possono essere elementi di positività, se non altro perché vede l'Europa allontanarsi da un piatto allineamento alle posizioni americane e nello stesso tempo perché pone sul tappeto la necessità inderogabile del ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan e della non accettazione della politica del fatto compiuto. Ma di fronte a questa proposta, di cui pure riconosciamo elementi — tutti però da sviluppare — di positività, troviamo altresì necessario affermare che, in conformità con il voto espresso a stragrande maggioranza dalle Nazioni Unite, con la richiesta formulata dalla conferenza dei paesi islamici di Islamabad e con la volontà espressa dalla stragrande maggioranza dei paesi non allineati, il popolo afgano deve essere assolutamente libero di scegliere il proprio destino e di darsi un regime politico e sociale e una collocazione internazionale interamente corrispondenti alle proprie libere scelte. Le organizzazioni dei patrioti afgani hanno espresso recentemente e nettamente la loro contrarietà al mantenimento al potere dell'attuale regime-fantoccio di Babrak Karmal e si sono espressi in favore di una collocazione internazionale dell'Afghanistan all'interno del terzo mondo e del movimento dei paesi non allineati sulla base di un'autentica politica estera di non allineamento.

Con questi obiettivi i patrioti afgani si stanno battendo eroicamente e con un certo successo contro gli invasori sovietici; qualsiasi opera di mediazione, dunque, pur necessaria, pur utile da parte della Europa, deve tenere rigorosamente conto della volontà espressa a chiare lettere da parte del popolo afgano; qualsiasi soluzione della questione afgana deve tenere conto degli interessi nazionali del popolo afgano e degli interessi complessivi del movimento dei non allineati, che oggi, per riconoscimento di tanti, rappresenta un valido sbarramento ai pericoli di guerra derivanti dalla divisione del mondo in blocchi e dalla crisi degli assetti bipolari ad essi legati.

Non è possibile non scorgere che la realtà mondiale è oggi caratterizzata dal fatto che un numero sempre crescente di

popoli, di nazioni e di paesi del terzo mondo si sottrae ai condizionamenti e al dominio dell'imperialismo e dell'egemonismo e vede nella liberazione nazionale e nella completa emancipazione dai blocchi la via del proprio progresso politico, sociale ed economico.

La lotta per una nuova distensione internazionale deve quindi, a nostro avviso, sottrarsi alla contrapposizione tra due poli sbagliati: cioè alla contrapposizione tra la visione sovietica della distensione (come temporaneamente applicabile alla sola Europa, mentre nel resto del globo l'Unione Sovietica si dà all'espansione della propria influenza e del proprio dominio) e la visione statunitense della distensione (come indivisibile e conservatore mantenimento dello *status quo* non solo contro le minacce sovietiche, ma soprattutto contro le istanze di liberazione del terzo mondo e contro le modificazioni positive intervenute nella storia universale).

È necessario, a nostro avviso, che si affermi una visione della distensione, come ad esempio sostengono giustamente i dirigenti iugoslavi, veramente universale. Questa distensione non può esistere, se essa si basa unicamente sul riconoscimento del ruolo di alcuni nuovi poli internazionali. Una distensione veramente universale deve basarsi sulla considerazione che non si arriverà ad un mondo veramente stabile fino a quando uno qualsiasi dei fattori internazionali già affermati o in via di affermazione restasse ai margini o escluso.

Oggi del resto non vi è continente o nazione che non siano coinvolti nelle contraddizioni mondiali, come soggetti o come oggetti, che non abbiano interessi specifici o che siano pronti a rinunciare a tali interessi. In definitiva, voglio dire che oggi nuove Yalta sono completamente fuori dalla realtà contemporanea. È nostra convinzione perciò che solo dal rinsaldamento dei rapporti tra Europa e movimento dei non allineati, e dalla delimitazione di un ruolo e di una collocazione realmente autonomi dell'Europa, può uscire una situazione internazionale più pacifica e stabile.

Dalla dichiarazione congiunta franco-tedesca al termine del vertice tra Giscard e Schmidt, pur all'interno di gravi ambiguità e debolezze, emergono alcune indicazioni su cui riflettere e che, a mio avviso, possono andare nel senso di un ruolo autonomo dell'Europa. Ne fanno fede le affermazioni sulla necessità di un rapporto più stretto con i paesi non allineati, e le stesse decisioni prese circa la progettazione e la costruzione di armamenti a livello europeo. Le recenti dichiarazioni del Presidente francese vanno anch'esse in direzione, pur ancora all'interno dell'accettazione del quadro atlantico, della definizione di una più autonoma politica estera europea, indipendente e distinta da un piatto allineamento alle posizioni americane.

Come si vede, dunque, pur con esempi tutt'altro che positivi, si trovano linee di tendenza che possono diventare positive anche all'interno del continente europeo, e non solamente tra i popoli e i paesi del terzo mondo. Abbiamo invece la preoccupazione, anzi la convinzione — e non è la prima volta che lo diciamo — che la politica estera condotta nel quadro europeo dal Governo Cossiga abbia agito da posizioni di retroguardia e di freno rispetto a queste più avanzate linee di tendenza.

Lo stesso recentissimo congresso del partito di maggioranza relativa ha evidenziato, non solo all'interno delle forze che si sono riconosciute nel preambolo proposto dal senatore Donat-Cattin, ma anche in parte di quelle che si riconoscono nell'area degli onorevoli Zaccagnini ed Andreotti, posizioni di netta chiusura atlantica, e soprattutto di misconoscimento della funzione di pace e stabilità di una Europa autonoma, indipendente e forte, protesa alla ricerca, sulla base della ripresa del dialogo nord-sud, di un nuovo ordine internazionale. In un certo senso sembra a me, e può essere evidentemente una più che modesta opinione, che addirittura si sia tornati indietro rispetto ad alcune affermazioni precedenti pure fatte all'interno della democrazia cristiana e certamente più coraggiose nella direzione che prima indicavo. In tal senso appare necessario che si diano solide gambe ad una

politica estera del Governo italiano nel contesto europeo. Ci pare necessario che sia rafforzato il peso e il ruolo delle istituzioni sovranazionali comunitarie europee ed in particolare la credibilità ed il potere decisionale del Parlamento europeo. Il rispetto delle decisioni del Parlamento in materia di bilancio comunitario è davvero questione essenziale.

Solo dal rafforzamento delle politiche strutturali europee e di riequilibrio regionale, solo dalla definizione di una politica energetica comunitaria che si fondi non sulla recessione e sul restringimento della base produttiva, ma su un nuovo sviluppo basato su profonde trasformazioni interne del sistema economico e sulla instaurazione di nuovi rapporti egualitari e di cooperazione con il terzo mondo, può emergere una Europa rafforzata sullo scenario internazionale. Perché avvenga questo rafforzamento del ruolo dell'Europa nel mondo è necessario che vengano intrapresi nuovamente gli sforzi in direzione dell'unità monetaria europea, oggi pericolosamente stagnante; è necessario che venga risolto il problema del contributo britannico al bilancio comunitario, e non nel senso di un arretramento rispetto alle politiche di integrazione economica e rispetto a quelle strutturali, ma al contrario nel senso di un loro potenziamento.

Vogliamo, in conclusione, ribadire che la difesa della pace e la ricerca di una nuova distensione non può passare attraverso un impossibile ritorno alla logica bipolare dei blocchi, e neppure può basarsi su un velleitario neoeurocentrismo, ma deve necessariamente fondarsi su una politica di fermezza nei confronti di ogni forma di imperialismo, su una politica di non allineamento rispetto alla volontà di « ricompattamento » atlantico espressa dagli Stati Uniti d'America, ma soprattutto deve fondarsi sullo sforzo unitario con i paesi del terzo mondo per la costruzione di un nuovo ordine politico ed economico internazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00075. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, evidentemente non sono passati dieci mesi dalla campagna elettorale europea conclusasi il 10 giugno dell'anno scorso, ma dieci, cento o mille anni, visto che l'europesismo esplosivo di un anno fa, anzi di meno di un anno fa, da parte di tutti i settori di questo Parlamento e da parte di tutti i partiti politici e di tutti i giornalisti ed i propagandisti, si è ridotto al quasi totale e penoso disinteresse cui siamo giunti nel corso di questi mesi.

Lo dico con particolare rammarico anche perché non ho dimenticato di essere stato eletto, con larghissimo suffragio personale che mi ha commosso, dagli italiani della circoscrizione del Mezzogiorno e soprattutto non ho dimenticato che il popolo italiano è stato, fra tutti quelli della Comunità europea, quello che ha preso con maggiore serietà, l'anno scorso, l'impegno europeo, quello che ha votato in maniera più massiccia, facendo registrare — e fu allora un onore ed un vanto per tutti noi, comunque la pensassimo — le più alte percentuali di partecipazione al voto per il Parlamento europeo.

Prima di tutto, dopo la espressione di rammarico, vorrei complimentarmi, per parte mia e nostra, del fatto che finalmente si dedichi per lo meno uno squarcio di seduta della Camera ai problemi d'Europa, ai problemi della Comunità, al Parlamento europeo, al semestre italiano al vertice del Consiglio dei ministri d'Europa, ed auspicio, onorevole Presidente, che la Presidenza della Camera, d'intesa con la Presidenza del Senato, voglia (è una proposta che io faccio estemporaneamente, e che naturalmente sarà o potrà essere da noi perfezionata) periodicamente dedicare la propria attenzione ad una specie di rendiconto delle nostre attività a livello europeo.

Io sono uno fra i parlamentari italiani che ha deciso di presentarsi alle elezioni europee — si è presentato, è stato eletto — pur continuando a far parte (fino a quando il mio partito me lo consentirà) anche del Parlamento italiano. Sento sulle mie spalle la responsabilità del duplice

mandato. Ma non credo che tale responsabilità pesi soltanto sulle spalle di coloro che lo esercitano; credo che, in qualche modo, esso pesi sul Parlamento italiano tutto intero, se è vero che io non sono il solo parlamentare nazionale italiano ad essere anche parlamentare europeo, se è vero che esiste, in fin dei conti, una specie di delegazione del Parlamento italiano all'interno del Parlamento europeo, visto che i nostri colleghi parlamentari europei, che non sono anche parlamentari nazionali italiani, sono comunque legati alle attività politiche all'interno del nostro paese, se non altro perché sono stati eletti da elettori italiani, con legge elettorale italiana, nel quadro dei diritti costituzionali italiani. Penso, quindi, di poter informalmente chiedere — ci riserveremo in seguito di proporlo formalmente — che sia risolto il problema dei rapporti tra Parlamento italiano e Parlamento europeo anche a livello tecnico, e che sia possibile tanto nelle Commissioni quanto in Assemblea svolgere periodicamente, ma altresì responsabilmente, compiti di carattere informativo e non soltanto informativo, orientativo, che diano a noi, ma soprattutto al popolo italiano, la possibilità di seguire da vicino, in maniera diretta e penetrante, le attività del Parlamento europeo.

Dico questo, signor ministro degli esteri, perché mi sembra sia sfuggito al Governo italiano un dato di rilevantissima importanza, che cioè non si può nemmeno supporre che il Parlamento europeo, quale esso è stato ricostituito attraverso le elezioni dirette dell'anno scorso, possa continuare ad essere o addirittura possa continuare ad essere considerato la pura e semplice continuazione o ripetizione di quel che è stato o non è potuto essere il precedente Parlamento. Dico ciò non per negare alcun merito a coloro che hanno voluto la Comunità europea e che l'hanno costruita come potevano costruirla, non per togliere alcun merito alla generazione degli uomini politici italiani e stranieri i quali, negli anni '50, hanno dato vita ai trattati di Roma e, quindi, al Parlamento europeo. Anzi, io ricordo sempre

con commozione, e non c'è dibattito su questi problemi nei quali io non ritenga di ricordare con commozione, in maniera diretta, il nostro Filippo Anfuso, che nel 1957, a nome del nostro gruppo parlamentare, diede la nostra piena adesione ai trattati di Roma; tanto è vero che di quel Parlamento europeo noi entrammo a far parte fin dalla sua prima legislatura, mentre ne rimasero fuori i gruppi politici ed i partiti che allora votarono contro i trattati di Roma, contro la CEE, contro il Parlamento europeo: mi riferisco ai comunisti e ai socialisti, che solo successivamente e tardivamente sono entrati a farne parte. Quindi da parte nostra non esiste neppure un tentativo di sminuire la importanza storica di quel che fu fatto dal 1955 in poi per dare all'Europa una sua struttura e un suo Parlamento. Ma il Parlamento nato nel 1979 è, senza alcuna retorica, istituzionalmente e costituzionalmente il Parlamento dei popoli. Imbrigliato da un regolamento vetusto? Ma per carità! Non è neppure pensabile che un regolamento, o una serie di risoluzioni approvate dal precedente Parlamento, nella logica delle sue strutture e delle sue possibilità, possa imbrigliare e condizionare il nuovo Parlamento europeo, nato dal suffragio di 180 milioni di europei!

Pertanto, penso che il Governo italiano voglia rendersi conto che il Parlamento europeo non è trattabile così come voi ritenete di poter trattare il Parlamento italiano, non è espropriabile dei suoi autentici compiti e delle sue autentiche funzioni, non può venire sottovalutato come il Consiglio dei ministri d'Europa (e in esso il Governo italiano) ha ritenuto di fare. Andreste a scontrarvi contro la storia, contro la logica, contro il dinamismo naturale di una istituzione che è stata creata per diventare quello che in parte — come ora le ricorderò, signor ministro — è già cominciata a diventare, cioè un vero Parlamento, con tutte le funzioni di un Parlamento, che — come voi mi insegnate — sono la funzione ispettiva, quella politica e quella legislativa. Il Parlamento europeo, così come lo abbiamo ereditato dal pre-

cedente Parlamento, esercita soltanto una funzione legislativa di carattere negativo, ha cioè la possibilità di respingere il bilancio: non lo aveva mai fatto; sarebbe stato assurdo che lo facesse con la sua precedente configurazione, che non aveva né l'autorità, né la possibilità, direi, materiale, di porsi in contrasto con il Consiglio dei ministri.

E il Consiglio dei ministri ha ritenuto — ripeto —, e il Governo italiano in esso (questo è particolarmente grave per i motivi che ora brevemente le ricorderò, signor ministro), di tenere un comportamento che ha fatto nascere un contrasto, che ha portato non ad un clamoroso « fiasco » del Parlamento, ma, al contrario, ad una ottima impennata del Parlamento europeo, nella sua stragrande maggioranza, al di là delle divisioni di parte. Non mi vergogno affatto di aver votato, in quella occasione, contro il bilancio presentatoci dal Consiglio dei ministri, insieme a colleghi di opposte parti: non vi è stato compromesso fra noi, né alcuno fra noi ha ritenuto di cedere ad altri qualche cosa dei propri convincimenti e dei propri principi; abbiamo votato da parlamentari europei eletti dai nostri popoli per fare il nostro dovere e per rivendicare le nostre responsabilità. Non c'è partitocrazia che tenga a livello europeo, signor ministro! Non illudetevi: non c'è partitocrazia, non c'è mafia, non c'è clientela che tengano! Quello è un Parlamento nel quale, vivaddio, non esistono discriminazioni; e lo si è visto in occasioni clamorose che hanno riguardato il nostro partito e, perfino, la mia modesta persona. Il Parlamento europeo, nella sua nuova composizione, ha gettato un guanto di sfida al Consiglio dei ministri, e ho l'impressione che il Consiglio dei ministri non l'abbia capito ancora, e ho anche l'impressione che nel Consiglio dei ministri — mi dispiace dirlo — il governo che lo ha capito meno sia stato il Governo italiano.

Perché lo dico (e lo dico con dolore)? Perché sono convinto europeista, e sono tale proprio perché rimango un nazionalista italiano. Non credo che il nazionalismo degli anni '80 possa chiudere le por-

te all'europeismo; al contrario, credo che le debba aprire; credo che l'idea di nazione debba essere un ponte verso l'idea di Europa. Il che non mi impedisce di percorrere il ponte, qualche volta, anche a ritroso, e di ritrovarmi sulla mia sponda italiana, nazionale, nazionalistica, rammarricandomi di dovere, in sede europea, censurare il Governo del mio paese. È un Governo nemico all'interno del mio paese, ma che vorrei poter considerare come il Governo del mio paese e basta.

Signor ministro, lei sa che, quando il Parlamento europeo, a stragrande maggioranza, ha respinto l'assurdo bilancio, il pigro e antisociale bilancio presentato dal Consiglio dei ministri, lo ha bocciato soprattutto (non dirò esclusivamente) perché in esso figuravano destinate alla riduzione o al non incremento le voci che interessano prioritariamente il popolo italiano. Questa è la realtà.

Lo scorso anno, noi tutti abbiamo fatto la campagna elettorale europea invitando gli italiani (e, per quanto ci riguarda, soprattutto invitando — e con successo — gli italiani del Mezzogiorno) a votare, a partecipare alle elezioni. E quale è stata l'argomentazione non di noi « missini », ma di tutti i candidati, salvo qualche rara eccezione, dovuta più a incompetenza e superficialità che a convincimento contrapposto? Abbiamo detto: « Italiani e, soprattutto, italiani del Mezzogiorno, dell'area tipicamente mediterranea, come parlamentari italiani, di maggioranza o di opposizione, non siamo riusciti a risolvere i vostri problemi, in molti casi neppure ad affrontarli: colpa nostra, di tutti quanti noi, del sistema che non funziona, della partitocrazia, dei governi che hanno operato in maniera negativa, ma anche di una situazione obiettiva che non consente ad un popolo come quello italiano, con tante braccia e così scarse risorse, di poter da solo, o quasi da solo e comunque nella propria area, risolvere i propri problemi ». Dicevamo tutti lo scorso anno che il nuovo Parlamento europeo sarebbe stato la sede nella quale i problemi del popolo italiano avrebbero potuto essere finalmente affrontati e avviati a soluzione,

attraverso intese che consentano al popolo italiano di partecipare, con pienezza di responsabilità, alla Comunità europea, non più nel ruolo di sacrificati, di « cenerentole » di sempre, ma nel nuovo ruolo di protagonisti, di propulsori, ma anche di beneficiari di una solidarietà europea che dal piano meramente politico e ideologico passi al concreto terreno della socialità e dell'economia.

Che cosa è successo in sede di redazione del bilancio europeo da parte del Consiglio dei ministri? C'è stato il vostro assenso. Sì, avete protestato: non ho nozione di questo, ma me lo auguro e mi piacerà avere in tal senso, se lo vorrà, garanzie dal ministro nella sua replica. Penso comunque che abbiate protestato, che vi siate battuti. Si è detto che a Dublino la riunione del Consiglio dei ministri sarebbe stata tempestosa e non soltanto per le questioni poste dall'Inghilterra, ma anche per quelle poste dal Governo italiano. Mi auguro che sia così: magra soddisfazione, però per lo meno di questa soddisfazione io, da buon italiano, vorrei sentire conferma dal Governo del mio paese.

In ogni caso, la firma del Governo italiano c'era, la firma dei ministri competenti italiani, se non materialmente, è stata politicamente apposta. Non è accaduto che al Parlamento europeo si sia presentato un rappresentante del Governo italiano ad esprimere il proprio dissenso o le proprie riserve, in blocco o parziali; e non è accaduto che i colleghi che rappresentano la maggioranza degli 81 membri della delegazione italiana (e che quindi rappresentano anche il Governo del nostro paese) abbiano avuto la possibilità di difendere, di sostenere, quanto meno, l'operato del Governo italiano. Non è accaduto neppure — e lei, signor ministro, lo sa — che il Governo italiano abbia tentato di dare un'informativa agli 81 componenti della delegazione italiana, al di là e al di sopra delle parti, per indurli a intervenire in una battaglia che potesse al tempo stesso essere di utilità all'Europa nelle sue prospettive e di salvaguardia per l'Italia nei suoi diritti e nei suoi interessi

vitali. Sicché si è votato (per fortuna) per la bocciatura del bilancio presentato dal Consiglio dei ministri, soprattutto in quanto esso comportava una riduzione di quelle voci che interessano il popolo lavoratore italiano ed in special modo gli italiani del Mezzogiorno; si è votato contro il bilancio perché questo è stato definito (anche da noi, ma un po' da tutte le parti) come un bilancio di speculazione, non come un bilancio sociale: si è decurtato il fondo regionale, che interessa prioritariamente l'Italia meridionale, il fondo sociale, quello per lo sviluppo, mentre si sono mantenute integre o quasi quelle voci di speculazione, che hanno permesso a qualche collega, italiano e non, di parlare ancora una volta con profondo sdegno (direi con nausea e disgusto) dell'Europa alla margarina, al burro o al latte in polvere, perché di questo si tratta!

Purtroppo, gli elettori italiani non sono stati sufficientemente informati dello scandalo celato da queste definizioni che ho detto: gli italiani non sanno che si discute tanto di non andare alle olimpiadi (discussione che ci interessa in secondo grado, nei confronti di quella in corso), si parla di un fronte unico (niente olimpiadi!) contro l'URSS, e vi sono eroi tra lo sportivo ed il politico che si atteggiavano ad anticomunisti, con un ritardo di 50, 100 anni o di sempre, solo perché hanno il coraggio (ce ne vuole molto?) di dire che non si va alle olimpiadi! Eppure, del burro europeo occidentale che finisce in URSS con prezzi politici di favore pagati di tasca propria dai contribuenti e consumatori italiani ed europei, signor ministro, non si discute!

Però voi del Governo italiano avete messo la firma ad un bilancio che favorisce i *surplus* di comodo e speculativi! E di queste cose che dovete risponderci, molto più che sulle questioni drammatiche sottolineate prima dai radicali ed ora dai demoproletari, sulla distensione, eccetera: diteci, per cortesia, se sia vero o meno che avete firmato un bilancio, presentato dal Consiglio dei ministri, che io tranquillamente, senza alcuna retorica, a nome della stragrande maggioranza del

Parlamento e dei parlamentari europei, posso definire reazionario, ultraconservatore nel senso peggiore del termine, speculativo, scandaloso e scandalistico, inteso a favorire i grossi cartelli tra agricoltori e industriali, anche a livello multinazionale. Una volta tanto posso dirlo io, alla faccia vostra! Posso denunciare la sporca manovra che ha unito i nove governi della CEE, contro (per fortuna!) la volontà del Parlamento europeo, ai danni di tutti i popoli d'Europa ed a vantaggio di sporchi traffici internazionali, verso l'URSS; altro che sanzioni nei confronti di questa! Mandate meno burro in URSS e più atleti: non ce ne importa niente! Mandate meno burro, meno soldi europei, meno aiuti sostanziali: questo credo sia importante, soprattutto quando per mandare quegli aiuti sostanziali, economici all'URSS, si condannano alla fame non i popoli del terzo mondo, ma il popolo lavoratore italiano nelle zone del sottosviluppo, dove si registra il bisogno di una politica europea aperta, come quella che abbiamo reclamata!

Signor ministro, chiediamo tali chiarimenti al Governo italiano, non alla vigilia (e nemmeno proprio all'inizio, perché sono già trascorsi due mesi), del semestre italiano alla Presidenza della CEE; le restano quattro mesi per far passare, signor ministro, il suo nome alla storia d'Europa in una maniera appena appena decente. Quando è venuto a Strasburgo nella scorsa sessione per svolgere il suo compito — non se ne abbia a male se dico questo: non è colpa sua, bensì del Governo nel quale lei è incaricato! —, non ha fatto fare all'Italia una gran bella figura! Si è trattato di dichiarazioni estremamente scialbe, di comunicazioni in cui non c'era nulla da approvare né da condannare; era il solito « bla bla bla ». Non credo che lei e il Governo italiano abbiate fatto bene a non fare una buona figura di fronte al Parlamento europeo in condizioni di questo genere.

Voglio ora spiegarmi sotto il profilo politico, dopo aver cercato rapidissimamente di spiegarmi sotto il profilo tecnico-

finanziario e socio-economico. È bene che il Governo italiano ed i parlamentari italiani di tutti i settori si rendano conto che nel nuovo Parlamento europeo esiste una maggioranza politica che io definirò, forse impropriamente, ma abbastanza esattamente, di centro-destra, che si è affermata sin dall'inizio della nuova legislatura parlamentare europea e che si è andata consolidando di sessione in sessione. È una maggioranza di centro-destra della quale, signor ministro, — lei lo sa e non faccia finta di non saperlo, per cortesia, negli ulteriori rapporti politici che potremmo avere — il gruppo della destra nazionale, che ho l'onore di rappresentare insieme ad altri tre colleghi — uno dei quali, l'onorevole Romualdi, interverrà in questo dibattito, mentre gli altri due sono soltanto parlamentari europei —, è parte integrante e non eliminabile e tutt'altro che eliminata o accantonata. Infatti, ogni qualvolta — non è accaduto molte volte, ma in due o tre occasioni — si è tentato, da parte di qualcuno, di operare ai nostri danni la discriminazione che è in atto nei nostri confronti in Italia da 35 anni a questa parte, immediatamente questi tentativi sono stati smentiti al più alto livello, cioè dalla Presidenza del Parlamento europeo, e messi a tacere.

La maggioranza politica di cui parlo è una maggioranza di centro-destra e, se vogliamo essere più chiari, è una maggioranza sicuramente e nettamente, e talora anche pesantemente, anticomunista, e in molti casi è anche una maggioranza antisocialista. È una maggioranza che ha avuto modo di affermarsi e di qualificarsi in condizioni di determinante importanza, come la più recente, relativa agli ordini del giorno sulla partecipazione alle Olimpiadi e soprattutto — lo dico perché mi interessa e ci interessa di più — negli ordini del giorno per la solidarietà a Sakharov e per la condanna dell'ignobile persecuzione sovietica nei confronti degli intellettuali che non prestano il giuramento di rito al regime.

In quella circostanza, signor ministro — poiché nessuno in Italia parla di cose

europee, è bene che se ne parli —, i rappresentanti del partito comunista italiano — poverini! — si sono trovati talmente isolati che hanno dovuto levarsi dall'imbarazzo con una dichiarazione di voto-non voto, resa dall'onorevole Galluzzi, che ha detto che i comunisti italiani e apparentati non avrebbero partecipato alla votazione; e infatti sono usciti dall'aula, mentre tutta l'Assemblea votava la sua pesante condanna nei confronti della Russia Sovietica. Perché non vogliamo ricordarcene, in questi giorni, nel Parlamento italiano, in cui da parte di tutti i settori, ed anche da parte di tutta la democrazia cristiana, salvo qualche sfumatura, signor ministro, si fanno tentativi disperati per eliminare ed annullare qualsiasi possibilità di dissenso nei confronti del partito comunista italiano e in particolare della politica estera portata avanti da quel partito? Perché, quando si parla di queste cose, il Governo italiano non dice se intenda, nel quadro del suo semestre di presidenza del Consiglio dei ministri della Comunità europea, tenere atteggiamenti più chiari e più responsabili in relazione ai grandi problemi politici italiani? Perché non si tiene conto del fatto che in quelle votazioni — che sono state indice di un giudizio di condanna, da un lato, e di ammissione di colpa, dall'altro — i socialisti si sono trovati in pesantissime difficoltà, si sono divisi tra di loro, in larga parte votando contro gli squallidi sostenitori della Russia Sovietica e solo in piccola parte associandosi ai comunisti francesi, rimasti soli in aula a votare solidarietà alla Russia Sovietica? Perché di questi problemi non ci si rende conto, nel momento in cui l'Italia rischia di essere pilotata fuori dell'Europa, nell'area dei non allineati? Il rappresentante del Governo ci vuole dare garanzie, assicurazioni, chiarimenti? Vorrà o potrà il signor ministro degli esteri, nella sua replica, parlare dell'Europa da europeo o da italiano d'Europa, dimenticandosi di essere sciaguratamente un componente di un Governo il quale sta cercando di prolungare la propria esistenza trovando tolleranze da tutte le parti, e soprattutto da

parte comunista? Riuscirà il Parlamento italiano, pur nello squallore di queste sedute, a parlare, per la prima volta e una volta tanto, un linguaggio europeo che, in termini politici, è un linguaggio di centro-destra o non è; ed in termini sociali è un linguaggio antispeculativo a livello nazionale ed internazionale, del quale siete succubi e artefici, o non è? Queste sono le domande che mi permettono di porre, all'inizio del dibattito, non certamente con la fiducia di poter ottenere risposte soddisfacenti da parte del Governo, anzi con una sfiducia quasi totale che lascia, per altro, una piccola riserva di speranza.

Mi auguro, signor ministro, che il soggiorno, pur limitato, nelle aule europee, le abbia conferito quel tanto di spregiudicatezza e di coraggio che in quelle aule largamente viene dispensato da una grande maggioranza parlamentare che è decisa a combattere e vincere per l'Europa dei popoli e a battere per sempre l'Europa della speculazione e della discriminazione (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia, che svolgerà anche la sua interpellanza n. 2-00251. Ne ha facoltà.

**BATTAGLIA.** Signor Presidente, onorevole ministro, se non erro, questo è il primo dibattito cui lei partecipa dopo aver assunto il dicastero degli esteri. Mi consenta perciò, anzitutto, di rivolgerle un saluto cordiale, sapendo quanta intelligente attenzione e capacità ha già portato e porterà allo svolgimento dei compiti della politica estera italiana, coadiuvato, in questo, dal sottosegretario che ha rappresentato, dopo i dolorosi fatti accaduti all'onorevole Malfatti, la continuità politica del Ministero. Anche per questo, ma non solo per questo, la sua replica è particolarmente attesa. Dal momento infatti in cui le interpellanze e le mozioni furono presentate, ad oggi, sono largamente cambiati i termini della situazione europea. L'evoluzione iraniana, l'invasione dell'Afghanistan, il dibattito chiarificatore sulle

ragioni dell'invasione sovietica — un dibattito che si può considerare concluso con la proposta recentemente formulata dal Presidente Breznev di convocare una conferenza per il petrolio mediorientale, ciò che indica l'interesse che muoveva la Russia all'inizio di gennaio — i viaggi del Presidente Giscard oggi negli Stati del Golfo e ieri in India, i contatti diplomatici di Gromiko, in India ed in altri stati mediorientali, la conferenza d'Islamabad e il movimento dei paesi islamici sono fatti nuovi. Vi è un movimento che chiama l'Europa ad assumere funzioni e responsabilità, nella più stretta alleanza con gli Stati Uniti, senza i quali una difesa dell'Europa e la possibilità di un'azione politica europea verrebbe a mancare. Tutto chiama ad un ruolo europeo e a iniziative della presidenza italiana della Comunità.

La necessità di iniziative di questo genere non ha bisogno di essere commentata a lungo. Le condizioni precarie della Comunità; l'acuirsi delle tensioni internazionali in aree vitali per le nostre economie e per la nostra vita sociale, come l'area mediorientale fornitrice di petrolio; la delusione stessa che ha provocato il dialogo nord-sud e l'insufficienza di questo dialogo; il disordine monetario perdurante; tutto questo pone l'Europa al centro di equilibri e di un mutamento rapido e profondo che rischiano di colpire i due punti sui quali l'Europa per trent'anni si è attestata: la sua sicurezza dal punto di vista politico-strategico e la stabilità delle sue economie.

L'Europa non può pensare di affrontare questi due problemi da sola; ma non può neppure limitarsi ad attendere soluzioni esterne ad essa. È costretta, quindi, a trovare, proprio in questi tempi, una migliore identità internazionale che le permetta di contrattare più attivamente il suo futuro. Tuttavia, onorevole ministro, la Comunità, come ella certamente ha avuto modo di verificare nei rapidi scambi che l'hanno vista nelle maggiori capitali europee nelle settimane passate, si palesa uno strumento oggi insufficiente e largamente logorato. Sembra anzi difficile

rilanciarla operando sui soli meccanismi comunitari; mentre appare più facile consolidarla attraverso una serie di azioni collaterali alla Comunità stessa, in un certo senso esterne, ma convergenti con gli interessi comunitari. È a questo tipo di iniziative che, a nostro parere, il Governo e la Presidenza italiana della Comunità sono chiamati; e questa stessa esigenza il mio partito vorrà esplicitamente manifestare nei prossimi giorni attraverso una apposita dichiarazione.

Quindi è chiara l'importanza che assumono elementi della politica europea, quali la cooperazione politica tra i nove paesi comunitari, che non appartiene all'*acquis communautaire* propriamente detto; il rapporto con i paesi in via di sviluppo, che ha bisogno di una impostazione politica e che non si può svolgere soltanto attraverso i meccanismi comunitari; la questione dell'energia, che teoricamente rientra nelle competenze della Comunità, ma che di gran lunga le sorpassa per diventare il grande problema politico su cui si prova la capacità costruttiva dell'Europa.

Questi problemi sono strettamente intrecciati tra loro, e sono tutti e tre chiaramente decisivi per l'Europa. Difficilmente essi possono essere affrontati ed avviati a soluzione attraverso i meccanismi comunitari; ma è vero — invece — che operando su questi problemi si può rafforzare e consolidare la struttura comunitaria. Vi è quindi la necessità di una iniziativa, onorevole ministro, su questi problemi, proprio per rafforzare la Comunità che ella presiede.

Se guardiamo ad eventuali spazi di successo per un'iniziativa italiana, debbo dire che essi non sembrano oggi marginali. Vi è anzitutto un evidente interesse del Cancelliere tedesco (tanto più prima delle elezioni di ottobre e dell'inasprirsi inevitabile della polemica con Strauss) a trovare un solido terreno europeo di atterraggio, o di ancoraggio, alla politica, un poco oscillante tra posizione francese e posizione americana, che la Repubblica federale di Germania è stata costretta a seguire in questi ultimi mesi. Vi è, inoltre, un complementare interesse americano a

consolidare un rapporto con l'Europa, nel quale le esigenze e le spinte francesi siano in un certo senso temperate dalle più sicure posizioni inglesi, tedesca ed italiana. Vi è — ancora — una necessità obiettiva di copertura europea alla politica che il Presidente Giscard va perseguendo sia sul terreno del dialogo est-ovest, con prese di posizione e dichiarazioni che non possiamo completamente approvare ma di cui si intende chiaramente il senso, sia sul terreno del dialogo nord-sud, attraverso una serie di iniziative molteplici di cui ciò che avviene oggi nel Kuwait e negli Stati del Golfo è soltanto una espressione; sia sul terreno di eventuali nuove iniziative francesi in paesi africani francofoni (eventualità che può benissimo verificarsi nei prossimi mesi).

C'è dunque un'esigenza obiettiva di copertura europea alla politica di Giscard d'Estaing, così come c'è un interesse tedesco ed un interesse inglese a non isolarsi dalle spinte che, attraverso il centro forte dell'Europa (Francia e Germania), si mettono in movimento oggi. C'è altresì un rischio, che la Francia sembra valutare, quello che una vittoria cristiano-democratica — devo dirlo con dolore a lei, onorevole ministro, che appartiene ad un partito democratico cristiano — possa aprire, in ottobre, una fase della politica estera tedesca molto pericolosa, in un certo senso dominata dalla imprevedibilità delle posizioni di un cancellierato Strauss; dal possibile riflusso della Germania verso posizioni strettamente allineate a quelle statunitensi, con la conseguente creazione di una sorta di asse Washington-Londra-Bonn che renderebbe alquanto isolata la Francia, ovvero dal possibile rifluire della Germania federale su iniziative che la mettano in stretto contatto con l'Unione Sovietica, iniziative motivate dal problema tedesco, e dall'accesso nazionalismo di Strauss, che metterebbero la Francia, che ne persegue di analoghe nei confronti dell'Unione Sovietica, in situazione di grave difficoltà.

Esiste quindi una serie di interessi politici convergenti verso la nascita di una iniziativa di carattere europeo sui tre ter-

reni fondamentali: l'energia, che si lega strettamente al problema del dialogo nord-sud, e alla cooperazione politica, che è la chiave politica per affrontare ambedue i problemi.

Vorrei infine che considerassimo una circostanza che è oggi importante: ogni politica europea verso l'Afghanistan e verso l'area petrolifera del medio oriente (comunque vadano a finire le iniziative proposte da lord Carrington, di cui il Presidente Cossiga ed il ministro Ruffini dovrebbero in questo momento farsi portatori, e al di là della buona dose di esagerazione che abbiamo visto in alcuni titoli di giornali di questi giorni: « Cossiga mediatore tra Carter e Breznev » è una formula anche giornalmisticamente eccessiva), ha bisogno di non essere e di non apparire politica di puro sostegno di regimi assai deboli politicamente e talvolta reazionari (quali sono alcuni dei regimi dei paesi di quell'area). Una politica che fosse di pura difesa di tali regimi metterebbe certamente l'Europa in condizioni di difficoltà. Mentre c'è bisogno di una iniziativa europea che inglobi tali iniziative in un più vasto schieramento di paesi non allineati, che politicamente coprano, con la loro posizione, la stretta difesa dell'area orientale di cui c'è bisogno rispetto alle pretese espansionistiche dell'Unione Sovietica.

Onorevoli colleghi, per questa complessa serie di eventi che si sono succeduti, per l'esigenza di una azione politica europea che questi eventi creano, per la constatazione degli spazi di successo che una iniziativa della Presidenza italiana può avere in questo momento, concluderò dicendo che si attende l'azione del Governo possibilmente prima del vertice europeo di fine marzo, non soltanto sui grandi temi generali e non soltanto sui temi particolari del bilancio comunitario, dell'agricoltura e della convergenza delle economie, ma sui tre specifici e forse decisivi problemi politici: la cooperazione politica, la questione dell'energia, il dialogo nord-sud. Su di essi la capacità e l'intelligenza del ministro consentiranno senz'altro di trovare le forme ed i modi per svolgere un intervento preciso e concreto.

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1980

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pajetta, che illustrerà anche la interpellanza Bottarelli n. 2-00357, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

PAJETTA. Non credo che sia stata un'idea molto felice quella di richiamare questo dibattito in Assemblea. Prendo, ovviamente, la mia parte di responsabilità, per quel che compete il gruppo comunista. In Commissione mi pare vi fosse un minimo di tensione, un minimo di interesse, che in questa sede viene meno... Ma non è su tale argomento che voglio intrattenermi.

Penso, onorevole ministro, che alla vigilia del cosiddetto semestre italiano sia accaduto un avvenimento importante, che del resto qui è già stato ricordato e del quale non bisogna dimenticarsi (lei, il Governo italiano, non devono dimenticare): vi è stato uno scontro tra l'arroganza del rappresentante di qualche Governo e la volontà del nuovo Parlamento, ed a ciò ha corrisposto il fatto, pure nuovo, della reazione quasi unanime, o almeno a larghissima maggioranza, che ha permesso la reiezione del bilancio modificato.

Ritengo che da parte nostra si debba non solo non dimenticare, ma sottolineare quel che è avvenuto. Quelli che avrebbero votato, come forse avremmo votato noi, contro la primitiva stesura e quelli che tale stesura avevano accettato si sono trovati a convergere in un voto che bocciava il bilancio, che lo rinviava. Vuol dire che, al di là delle cifre, al di là dei capitoli, si è voluto porre e si è posto un problema politico, un problema istituzionale e un problema di strutture, non di mere somme stanziare in questo o in quel capitolo.

Ora, l'Italia è uno dei paesi più interessati ad un mutamento delle strutture, ad un mutamento delle politiche comunitarie. E, infatti, abbiamo avuto un voto italiano, che è stato — credo — unanime, per la reiezione del bilancio modificato. Così come abbiamo avuto delle dichiarazioni del Governo italiano — se non sba-

glio, furono rese dallo stesso onorevole Cossiga —, anche alla vigilia dell'incontro di Dublino, in direzione della richiesta di accettazione di una politica che, pur attraverso sfumature e contrapposizioni, aveva visto il Parlamento esprimersi. Era sotto questo segno che bisognava avere luogo il cosiddetto semestre italiano. Se guardo il calendario, vedo che un terzo del periodo è ormai passato; noi siamo qui incerti se tirare le somme o chiedere che venga effettuato qualcosa, durante il resto di esso.

Non sopravvalutiamo certo il fatto che il Presidente del Consiglio dei ministri sia un italiano. Ma certo nessuno può negare che questa poteva essere un'occasione che, comunque, avrebbe dovuto rappresentare un impegno di iniziativa, di responsabilità, e che proprio il Governo italiano si trovava in condizioni vantaggiose per poter assumere questa responsabilità e prendere tale iniziativa, grazie alla convergenza delle forze politiche, che gli davano una maggiore autorità. Tutto ciò poteva davvero lasciar prevedere qualcosa di più.

E vengo alle questioni concrete, partendo da quella del bilancio. Abbiamo avuto, adesso, delle modifiche da parte della Commissione. Tali modifiche, per quel che riguarda il nostro partito, non ci soddisfanno; non le riteniamo sufficienti. Ma certamente noi riteniamo che si muovano in una direzione giusta, cioè nella direzione di mutamenti che possono almeno lasciar intravedere la possibilità di ottenere in seguito qualcosa di più, in relazione al problema centrale, che è quello delle strutture e non quello della ripartizione dei fondi, ai fini di una politica che secondo noi non è quella su cui può fondarsi l'integrazione, come la intende non solo il nostro partito, ma anche la maggioranza delle forze politiche italiane.

Ora, qual è la posizione del Governo, signor ministro? Il fatto è che abbiamo udito strane dichiarazioni da parte del ministro Marcora, che è un uomo che ama essere qualche volta estemporaneo. Vorremmo allora sapere se quella che egli ha indicato è anche la posizione del Governo italiano, a proposito del nuovo pro-

getto di bilancio. Ma vorremmo soprattutto che qui si cogliesse l'occasione politica per cui si è già perso troppo tempo: quella di uno sforzo, da parte della presidenza italiana (e quindi del Governo italiano), per tenere conto di questo Parlamento. Questo sarebbe infatti un modo per farne valere l'autorità, al di là delle chiacchiere sulla « fase costituente ». Quante parole sono state dette, da molti onorevoli colleghi che oggi brillano per la loro assenza, sull'europeismo che entrava in una fase nuova e su un Parlamento che, in quanto eletto da tanti milioni di elettori, contemporaneamente, a suffragio diretto, avrebbe dovuto avere una funzione diversa! Ebbene, questo è il momento in cui dobbiamo verificare se questo Parlamento non già entri in una fase costituente, ma conti di più; mentre si ha la impressione che certi governi e certe forze politiche di altri paesi, di proposito, vogliono umiliare il Parlamento e colgano l'occasione del bilancio, come altre occasioni, per dichiarare che quel Parlamento non solo non compia passi in avanti, ma neppure conta qualcosa, che non può pesare in un momento così grave come l'attuale. Credo quindi che compito del Governo italiano — ed io mi auguro che ella, signor ministro, voglia darci una risposta positiva in proposito — sia anche quello di favorire un rapporto nuovo tra la Commissione ed il Parlamento, rinunciando a tal fine, naturalmente, ad una sorta di rapporto privilegiato o di dipendenza della Commissione nei confronti del Consiglio. È dunque una questione, quella del bilancio, sulla quale attendiamo una risposta.

Un'altra questione è quella inglese, legata alla minaccia o al ricatto della signora Thatcher. Ci avevate dichiarato, se non ufficialmente, quanto meno nei contatti che abbiamo avuto con il Governo, che esisteva la possibilità di un'intesa tra gli inglesi e gli italiani, ambedue scontenti della politica comunitaria e desiderosi di impostare un'azione che avrebbe dato luogo ad innovazioni anche importanti. Ora, questa intesa angloitaliana è sfumata, e vorremmo sapere, tra l'altro, perché si è creduto ad una simile prospet-

tiva. Come si giustifica questa miopia, per la quale non si è visto che gli inglesi stavano trattando soltanto per avere qualche soldo in più? Come mai non giunge, da parte dell'Italia, una più energica risposta alla tesi, che noi consideriamo insostenibile, del giusto ritorno, secondo la quale, a giudizio degli inglesi, ognuno deve riprendersi quello che dà? Non capisco davvero perché mai sarebbe necessario mettersi insieme per creare un sistema in base al quale ciascuno invii un vaglia e riceva un assegno dello stesso importo.

Il problema è quello di vedere cosa si fa insieme e in che cosa consiste la collaborazione, perché, onorevole ministro, se la tesi del giusto ritorno dovesse prevalere, mi domando come si potrebbe affrontare in modo serio ed avere dei risultati positivi in ordine alla questione dell'allargamento della Comunità con l'ingresso della Spagna, della Grecia e del Portogallo. Cosa diremo a questi paesi? Forse che devono versare delle somme per riprendersi alla fine dell'anno, magari svalutate? Credo di no.

Riteniamo, al pari degli altri partiti, che l'allargamento e la collaborazione sia qualcosa di diverso rispetto ad una contabilità per la quale alla fine ognuno pensa di aver ricevuto tutto e soltanto la parte che ha versato. Evidentemente siamo di fronte ad una questione che necessita di una politica nuova e positiva e vi chiediamo come concepite il problema di un'effettiva collaborazione senza interventi strutturali per il superamento degli squilibri, senza per questo fare elemosine o far rinunciare i più forti, ma mettendo assieme forze che possano far sì che i paesi ricevano aiuti che non avrebbero, se l'integrazione non fosse seriamente realizzata.

Bisogna in questo momento resistere ad ogni forma di neoprotezionismo, porre seriamente i problemi dei riequilibri e riconoscere che questo problema, come già dicevo, si fa più complesso, ma proprio per questo più urgente, con l'estensione della Comunità in un'area mediterranea che vede questi nuovi paesi trovarsi in

condizioni analoghe e magari anche più difficili di quelle in cui si è trovata l'Italia in questo periodo: condizioni che ci hanno visto pagare un prezzo che non avremmo dovuto pagare per la politica comunitaria.

È evidente che ci troviamo in presenza di una crisi in Europa e che questa è un aspetto della crisi mondiale; ma la crisi di fondo della vita economica e sociale pone dei problemi e rappresenta un momento critico per la Comunità. La Comunità non è fuori dall'Europa o dal mondo e quindi non può pensare che quello che fino a ieri veniva condannato come ordinaria amministrazione adesso sia anche e soltanto perseguibile, non dico accettabile; penso che la crisi europea sia anche un'occasione nella quale si mette alla prova la validità, la credibilità stessa delle cose dette fin qui.

È proprio in un momento difficile, in un momento nel quale ognuno si trova di fronte a problemi angosciosi, che abbiamo la possibilità di vedere se si è tentata un'avventura utopistica nella speranza di veder progredire la vita economica e l'Europa navigare davanti agli altri continenti, oppure una politica che ci permettesse di affrontare delle questioni che, anche se adesso premono di più, insorgono soltanto in questo momento.

Dov'è l'iniziativa europea e dov'è, da parte della presidenza, un movimento, uno stimolo perché questa iniziativa si realizzi?

Noi abbiamo bisogno di una politica dell'energia, ma siamo in una situazione che non ci vede fare alcun passo in avanti. Vi è un significato dell'integrazione per quel che riguarda la politica industriale, o pensiamo che questo è una parte della vita economica e sociale, sulla quale le multinazionali devono giocare le loro carte indipendentemente dagli organismi comunitari, anche nella zona stessa della Comunità?

C'è il problema dell'intervento nelle zone particolarmente colpite; e, per quel che riguarda particolarmente gli italiani, il problema dell'emigrazione, in un momento in cui l'aumento e le prospettive

di un aumento della disoccupazione pongono problemi particolari per gli emigrati.

E infine, per ricordare quali debbano essere i campi di una iniziativa comune, vi è il problema di una politica verso il terzo mondo. Non si tratta soltanto di una politica economica; non si tratta soltanto di considerare da parte degli Stati più forti, più maturi economicamente, i paesi del terzo mondo come mercati oppure come interlocutori di una politica assistenziale. No, il problema è se l'Europa riesce a definire una politica che consideri i paesi del terzo mondo come soggetti della vita politica mondiale, e quindi anche come interlocutori in questo campo.

E veniamo alla questione, non certo ultima per importanza, della funzione dell'Europa per la distensione, la sicurezza, la pace e la collaborazione. Io ricordo la nostra posizione sugli euromissili: è stata quella della trattativa, è stata quella di una moratoria, che chiedeva anche ai sovietici di sospendere la produzione di certe armi sofisticate, ed è stata quella del controllo.

Noi non ricordiamo questo per recriminare, ma ricordiamo di aver dato l'allarme, di aver indicato una via che poteva essere di tutti e di avere accennato alla gravità della tensione e della situazione internazionale. Non abbiamo certamente niente da rimproverarci, e credo che nessuno possa alzarsi a dire che noi non abbiamo voluto che fossimo più difesi o fossimo capaci di una minaccia più grave.

Adesso ci troviamo di fronte all'intervento sovietico in Afghanistan. Credo che qui sia necessario ancora una volta un richiamo al senso di responsabilità per tutti. Noi abbiamo fatto la nostra parte: abbiamo pronunciato una condanna di questo intervento; non abbiamo cercato di minimizzare la gravità di quegli avvenimenti, anche se li abbiamo intesi come un aspetto di una crisi mondiale che, appunto perché in qualche modo minaccia da tutte le parti, si fa più pericolosa, e può anche riproporre l'angoscia di

un conflitto generalizzato. Non abbiamo avuto paura di dire questo, di contrastare dubbi o opinioni che non erano le nostre, anche se si manifestavano nello stesso nostro partito. Sabato scorso ho parlato agli operai della FIAT di Torino, occupati a discutere dei problemi dell'industria automobilistica e della loro fabbrica; e ho detto che in quella riunione, in quel giorno, era all'ordine del giorno anche la questione dell'Afghanistan. Non ci ritiriamo certo, e non temiamo di prendere posizione. Ci augureremmo che qualcheun altro osasse dire sempre anche solo quello che pensa di fronte a tutti; se poi non lo pensa, peggio per lui.

Detto questo però, e proprio per questo, abbiamo l'autorità di domandarvi se l'alternativa è quella delle campagne che arrivano all'isterismo e a chiedere contro misure, per le quali ancora qui ho sentito un certo tono di dileggio perché si parla del boicottaggio delle Olimpiadi, salvo poi aggiungere subito: « No, toglieglie il burro! ». Mentre Pannella è per togliere gli atleti!

Dobbiamo domandarci cosa possiamo ottenere e come possiamo intervenire; e non parlo delle Olimpiadi, anche se le hanno permesso, signor ministro, sia pure come ipotesi, di avanzare alcune soluzioni che lei mi permetterà di giudicare piuttosto stravaganti, come quella di andare con un'altra bandiera o come quella di mandare soltanto gli atleti riformati, perché, se non sono militari, dovrebbero... no, lei non può mandare i « piedi piatti » alle Olimpiadi e lasciare i cavalieri in Italia (*Si ride*).

Vorrei che avessimo coscienza della gravità della situazione. Noi abbiamo chiesto il ritiro delle truppe sovietiche e pensiamo sia necessario — in questo senso vorrei una garanzia circa il fatto che anche il Governo italiano opera per ottenere ciò — che questo ritiro non sia il risultato di un conflitto o soltanto una invocazione platonica. Noi siamo per una trattativa, ma — siamo espliciti — a questa trattativa non sono interessati, come qualcuno può sembrare di credere, soltanto l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Benissimo, se

l'onorevole Cossiga farà da mediatore; e ritornerò su questo argomento. Mi auguro che egli rimanga Presidente del Consiglio anche durante questi spostamenti; ad ogni modo un Presidente del consiglio deve comunque essere in carica, e quindi farà da mediatore un altro, caso mai; però, detto questo, noi siamo espliciti nel chiedere che al tavolo di questa trattativa sia presente l'Afghanistan, che deve decidere del proprio destino.

Certo, siamo di fronte ad una domanda non semplice: dov'è l'Afghanistan? Perché nell'Afghanistan non c'è solo un intervento sovietico, ma anche una guerra fratricida; come potremmo negarlo? Voglio però domandarvi — e colgo l'occasione per un saluto al popolo dello Zimbabwe e al nostro amico Robert Mugabe, che ha vinto le elezioni in Rhodesia in questi giorni (*Applausi all'estrema sinistra*) — se qualche anno fa si poteva ipotizzare la possibilità che questi guerriglieri, divisi in due gruppi, di fronte ad un Governo che giudicavano fantoccio, e che comunque era composto di indigeni, e contro Ian Smith che li chiamava terroristi e massacratori di bambini, si sarebbero potuti incontrare ad una tavola rotonda; che quegli stessi che si sparavano e si ammazzavano a vicenda, chiamandosi reciprocamente — ed in qualche modo lo erano perché la guerra è anche questo — torturatori ed assassini avrebbero potuto concludere un accordo per svolgere elezioni che ci auguriamo diano alla Rhodesia una soluzione davvero pacifica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
FORTUNA

PAJETTA. Perché non dobbiamo cercare questo Afghanistan; perché non dobbiamo volere che la prima garanzia delle frontiere per tutti i paesi confinanti e quella del non allineamento dell'Afghanistan, sia anche quella di una riconciliazione e di una pace in Afghanistan? Credo che questo costituisca qualcosa per cui bisogna operare e che questo valga di più che non promettere armi al Pakistan o di

farsi fotografare — per fortuna che lei, onorevole ministro, non è stato da quelle parti; spero che non si sarebbe fatto fotografare — con il mitra puntato verso l'Afghanistan, come ha fatto un illustre rappresentante dell'autorità statunitense.

Noi poniamo questo problema e ricordiamo a coloro che parlano delle ritorsioni quanto esse siano pericolose. Non parliamo di « sporchi contratti sulla pelle dei popoli », ma parliamo della necessità di un nuovo ordine economico e dell'indipendenza di ogni popolo, partendo dalle collaborazioni già in atto, che non devono essere interrotte. Non gli mandate il burro, non gli volete mandare il grano, non gli volete mandare gli atleti in divisa militare? Io vi domando: ma perché nessuno di quelli che hanno parlato di queste ritorsioni ha detto: « Ma noi, se continuiamo così, chiudiamo il rubinetto del gasdotto che porta il gas dall'Unione Sovietica in Italia »? Non ho sentito nessuno avanzare questa proposta, eppure costituirebbe una ritorsione: i sovietici non saprebbero a chi vendere quel gas. Ma invece voi gli volete togliere il grano, il burro, gli volete impedire persino la possibilità di una trattativa; dopo di che vi dimenticate quello che è più comodo tacere. Noi non siamo così: noi vediamo le cose sotto tutti i loro aspetti e così vogliamo affrontarle. Ecco perché siamo disposti ad intervenire perché si valuti ogni proposta che associ le forze di pace e che ponga i problemi dell'indipendenza e della sicurezza per tutti; a meno che non si voglia, invece, fare soltanto propaganda, oppure, peggio, fissare una sorta di ascesso in quella parte del mondo, come se il creare in quella zona un fastidio — chiamiamolo così, eufemisticamente — o una minaccia permanente nei confronti dell'Unione Sovietica potesse essere una garanzia o un alleggerimento strategico. Credo che questo sarebbe delittuoso e pericoloso a un tempo, perché comporterebbe un pericolo grave per tutti, per la pace del mondo.

Noi abbiamo sentito in queste settimane come la Jugoslavia — Tito morente — come l'India, come la Romania abbiamo cercato o accennato a possibilità di garan-

zie per tutti dei confini, e per l'Afghanistan di una indipendenza, di un non allineamento effettivo. Noi abbiamo considerato con interesse il voto dei non allineati; quando votano in una maniera, sono allineati con l'Unione Sovietica, e, quando votano nella maniera opposta, sono succubi degli americani? No, proprio nel votare una volta in un modo e una volta in un altro e nel non accettare né l'imposizione né la pressione dell'uno o dell'altro dimostrano di non essere allineati.

Ebbene, noi dobbiamo rivolgerci a queste forze, noi dobbiamo vedere se l'Europa non abbia un interesse effettivo a considerare che queste proposte o questi accenni iugoslavi, indiani, rumeni, che il peso dei non allineati possono contare di più.

Adesso è stata avanzata — come avevo accennato prima — la proposta di Lord Carrington, nel senso che l'Europa possa avere una funzione in proposito; e il Presidente del Governo italiano in questo semestre potrebbe essere mediatore. Non sono così maligno da pensare che Lord Carrington abbia avanzato la sua proposta perché temeva che il mediatore sarebbe stato Brandt; no, io spero che l'onorevole Cossiga sia interessato al mantenimento della pace e sia disposto a far sentire la voce dell'Europa, come avrebbe fatto l'onorevole Brandt. Non penso che sia destinato ad andare a Washington soltanto per dire « sì » agli americani e poi a Mosca per tradurre nei suoi modi cortesi quello che gli americani gli avranno detto.

Il problema è quello di un intervento (chiamatela pure mediazione, se volete), che in questo momento è assolutamente indispensabile. Però, se noi partissimo soltanto dalla scelta di campo, nel senso usato dal ministro per i rapporti con il Parlamento, che ha dichiarato di essere d'accordo con la NATO anche se la NATO sbaglia, noi commetteremmo un errore. È vero che un altro ministro (questi ministri mi pare parlino un po' troppo, onorevole Ruffini, e anche a sproposito!) ha dichiarato che la NATO non può accontentarsi dell'Europa, perché il petrolio viene da più lontano: è l'onorevole Donat-Cattin.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1980

Credo che lei, al congresso del vostro partito, abbia votato il « preambolo » con lui; forse non ha avuto tempo di ascoltarne l'intervento, ma non ha perso niente.

Noi abbiamo di fronte questo problema: l'Afghanistan deve essere indipendente, le sue frontiere devono essere garantite. L'Afghanistan è un paese non allineato, non c'è bisogno di formulare una nuova dottrina della neutralità di questo paese; c'è bisogno che lo sia veramente. E questo, certo, non è poco e non è semplice ottenerlo.

Vorrei ricordare qui ai colleghi — non vorrei mancar loro di rispetto soltanto perché sono pochi — che nel Parlamento europeo proposte positive per la funzione dell'Europa, e per la difesa di una funzione dell'Europa che rifiutasse ogni iniziativa, sono state avanzate soprattutto dal nostro compagno Berlinguer e dall'onorevole Spinelli. Che cosa si è detto? Che cosa noi vogliamo ripetere? Che il bipolarismo, così come è stato concepito fino a ieri, è finito. C'è un'articolazione nuova nel mondo (lo si voglia capire o no, e coloro che non lo capiscono, anche se sono grandi, pagano la loro incomprendenza: questo è ciò che i fatti stanno dimostrando). Nessuno è disposto a delegare ogni cosa, anche se tutti sanno che esistono i condizionamenti internazionali; nessuno è però disposto a credere che essere alleati sia la stessa cosa che essere sudditi, e che le integrazioni, per quanto necessarie, devono costituire anche modelli di monolitismo.

Noi non chiediamo, dunque, di rompere le alleanze, ma chiediamo di contare in qualità di alleati e di dire una parola utile per questa Europa, dicendo in tal modo una parola che sarà utile per il nostro paese e per la pace nel mondo.

Voi ci avete, onorevoli colleghi, tante volte chiesto « l'esame di italiano », e non è ancora finita, non sappiamo ancora se siamo italiani per intero. Voi ci avete chiesto tante volte l'esame europeistico, avendoci rimproverato di non essere abbastanza europei. Adesso siamo noi, comunisti italiani, a dire al Governo e agli altri gruppi: che cosa volete fare di questa

Europa? Noi abbiamo assunto un impegno, che credo manterremo. Quando il ministro Ruffini ha tenuto il suo ultimo discorso a Bruxelles sulle questioni dell'Afghanistan, e poi ha replicato ai vari relatori, forse da parte dei deputati comunisti europei c'è stato persino un eccesso di elogi al ministro. Comunque, lasciamo da parte questi eccessi (che in fatto di gentilezza non sono mai troppi) e diciamo che c'è stata, da parte nostra, una valutazione oggettiva e, soprattutto, la riaffermazione che nel campo della politica internazionale può essere trovato, indipendentemente dalla divisione tra Governo e opposizione (che oggi è ben chiara), un punto di interesse in comune.

Noi non cerchiamo pretesti, non giochiamo con i problemi della pace e della politica estera del paese come con carte da gettare sul tappeto verde del tavolo elettorale. No, non faremo mai una cosa del genere. Noi diciamo che deve essere possibile, oggi più che mai, di fronte ai pericoli nuovi, una politica italiana. E allora conduciamola: è possibile farlo insieme? L'intervento dell'Italia avrà così più peso, e costituirà un contributo ad una politica europea, una politica che non ci veda né succubi né spettatori indifferenti ma, per quella che è la nostra parte, protagonisti (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Zanone, il quale illustrerà anche l'interpellanza Bozzi n. 2-00338. Ne ha facoltà.

**ZANONE.** Dispiace, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, constatare che la politica internazionale e comunitaria sia in questa Camera, come accade in certi vecchi circoli frequentati da ambasciatori in pensione, un argomento soltanto per pochi frequentatori.

Il gruppo liberale ha inteso dare il proprio contributo a questa discussione con una interpellanza in cui si chiede al Governo, nella sua qualità di Presidente di turno del Consiglio delle Comunità, di

pronunciarsi sul ruolo dell'Europa nell'attuale situazione internazionale e sui principali aspetti interni dell'organizzazione comunitaria.

Dirò subito che, in questo momento, delle due questioni a noi pare più importante senz'altro la prima. È in atto la crisi della distensione, che, a nostro avviso, deve essere guardata nella sua dura e anche drammatica realtà, senza oltranzismi che sarebbero francamente impensabili, e senza irenismi che sarebbero purtroppo illusori.

Siamo di fronte ad una realtà che indica un espansionismo sovietico più aggressivo, una dipendenza energetica più stringente, una situazione complessiva dei paesi islamici più instabile: di fronte a queste difficoltà reali, l'occidente e l'Europa (che, secondo taluni dizionari, è un termine semitico sinonimo di « occidente ») deve rispondere con una azione solidale che punti a riattivare i negoziati per la pace, il controllo degli armamenti, la cooperazione per l'energia e per lo sviluppo, la difesa dei diritti umani. (*Cenni di senso del deputato Spinelli*).

Vedo che l'onorevole Spinelli concorda con la mia tesi filologica. Questo conferma quella che per me era soltanto una ipotesi.

Il gruppo liberale ritiene che il voto sulla difesa europea, a suo tempo deliberato da questa Camera, sia stato, in questa legislatura, una prima ed essenziale risposta positiva contro il disegno di un rallentamento dei rapporti politici all'interno dei paesi dell'Alleanza atlantica.

Sotto questo aspetto, non condivido il negativo giudizio espresso poco fa dallo onorevole Pajetta nei confronti di quella conclusione del congresso democristiano (stranamente invece chiamata preambolo) che definisce come connotato del partito di maggioranza relativa proprio questo impegno atlantico stabilito in termini di assoluta chiarezza. Crediamo che tutto il possibile per la distensione debba essere fatto, a condizione che questo ancoraggio non venga meno. Muovendo da questi presupposti, l'interpellanza liberale rivolge, come prima domanda, al Governo il quesito di conoscere cosa abbia fatto finora

alla Presidenza del Consiglio dei ministri comunitario, in relazione — prima di tutto — alla gravità della situazione internazionale, tenendo conto che dopo l'invasione sovietica in Afghanistan, il Consiglio europeo non s'è ancora riunito. Abbiamo presentato questa interpellanza alcuni giorni fa. Successivamente alla data di presentazione è intervenuto il fatto nuovo che anche l'onorevole Pajetta ha ricordato: la proposta inglese di negoziare la neutralizzazione dell'Afghanistan e di affidare l'avvio della trattativa al presidente di turno del Consiglio dei ministri della Comunità, cioè al Presidente del Consiglio della Repubblica italiana.

Pensiamo che questa proposta, come tutte quelle che mirano ad avviare nuovi negoziati per una politica di normalizzazione, debba essere appoggiata nonostante i dinieghi sarcastici subito avanzati, almeno in sede di commenti di stampa, da parte sovietica.

Signor ministro, desidero osservare che soltanto successivamente a questa proposta di neutralizzazione dell'Afghanistan sollevata da parte britannica, l'Unione Sovietica ha avanzato l'ipotesi, mi pare per la prima volta, di una trattativa paneuropea per la sicurezza delle rotte del golfo Persico, per l'accesso commerciale alle forniture di greggio e la stabilizzazione politica della regione del golfo Persico. Certamente, obiettivo dell'azione europea deve essere quello della normalizzazione in tutto il mondo orientale, sia per la difesa della pace, sia per il fine, primario per l'Europa, della sicurezza delle fonti e delle vie di rifornimento petrolifero. Ma non possiamo illuderci di difendere da soli questo fondamentale interesse europeo, come accadrebbe se si desse corso alla proposta di una Conferenza paneuropea sull'energia; l'iniziativa dovrebbe in tal caso essere estesa agli altri principali paesi occidentali ed extraeuropei, acquirenti di petrolio e soltanto in questo modo potrebbe svilupparsi, su condizioni sufficienti di rappresentanza e di forza, una trattativa per la garanzia della sicurezza dei paesi medio orientali, per la ripresa della politica di controllo degli armamenti e anche

per la soluzione della controversia fra Stati arabi ed Israele. A questo proposito desidero soltanto aggiungere che il partito liberale si attende dal Governo italiano (sia per quanto riguarda la propria diretta responsabilità, sia per quanto concerne la sua attuale funzione di Presidente di turno del Consiglio dei ministri europeo), una concezione della pace nel medio oriente diversa da quella del presidente dell'organizzazione palestinese Arafat, il quale, a quanto risulta ancora da una recente intervista, avrebbe dichiarato « la pace per noi significa la distruzione d'Israele ».

Sotto tutti questi aspetti va considerata, dunque, la rilevanza del compito del Governo italiano nella fase preparatoria della riunione di Madrid, nell'ambito della conferenza per la cooperazione e la sicurezza europea. La conferenza si prepara, a quanto mi sembra, sotto auspici non favorevoli, ma dovrebbe essere comunque considerata un appuntamento da non mancare per il regolamento del contenzioso fra i firmatari, anche perché è legittimo sperare che la preparazione della riunione di Madrid offra qualche maggiore possibilità di richiedere un comportamento interno più rispettoso o meno privo di rispetto da parte sovietica, nei confronti degli impegni che lo stesso Governo sovietico ha assunto con il trattato di Helsinki in materia di diritti dell'uomo.

Il caso Sakharov è certamente indicativo di una condizione disumana, ma probabilmente la condizione di Sakharov è meno disumana di quella dei dissidenti che non sono protetti da una situazione personale di notorietà in campo internazionale; certo è un imperativo per i paesi europei che l'Unione sovietica sappia come questo caso viene considerato emblematico. Ed anche sotto questo profilo occorre considerare la forse anche troppo divulgata questione dei giochi olimpici.

La questione non deve probabilmente essere esagerata, ma neppure si può sottovalutarne l'importanza, soprattutto per i riflessi che può avere nell'opinione pubblica di un paese dove le informazioni

possono superare le barriere della censura soltanto affidandosi ad avvenimenti che abbiano una esemplarità di significato e di rilevanza. Quello che occorre evitare, dal nostro punto di vista, è che il Governo sovietico possa spacciare l'eventuale partecipazione ai giochi come una forma di adesione, o anche soltanto di condiscendenza, verso la propria politica repressiva nei rapporti interni ed aggressiva nei rapporti internazionali; e su questo la Comunità europea deve avere una sua linea di comportamento unitaria.

La posizione che i partiti o i gruppi parlamentari liberali e democratici hanno assunto in materia nel congresso che abbiamo recentemente tenuto a Parigi è a questo proposito chiara. Noi riteniamo che si debba chiedere all'Unione Sovietica di ristabilire immediatamente le condizioni che potrebbero permettere lo svolgimento dei giochi olimpici di pace; e, se ciò non avverrà — come pare non debba avvenire —, i comitati olimpici dei paesi membri della Comunità, a nostro giudizio, devono essere invitati a rinunciare alla partecipazione ai giochi e, comunque, non dovranno essere presenti gli Stati europei nei segni e nelle rappresentanze ufficiali della loro sovranità.

Voglio ancora sottoporre all'attenzione del signor ministro una considerazione circa il rapporto fra l'Europa e gli Stati Uniti. Forse molte volte ci si sbaglia, nella configurazione di questo rapporto. Pare quasi che per noi si tratti di fare una scelta fra il lealismo verso gli alleati e gli interessi delle nazioni europee o dell'Europa nel suo insieme. Anche in talune dichiarazioni di parte occidentale compare talora questa rappresentazione del tema. Non mi sembra che questo sia il modo giusto di configurare il rapporto tra l'Europa e gli Stati Uniti; non si tratta di equilibrare il realismo verso l'alleanza con gli interessi delle nazionalità europee; si tratta invece di dare forza attiva e contenuto concreto al concetto di solidarietà occidentale, per stabilire quali siano le condizioni realistiche affinché la via della distensione sia perseguita nell'equilibrio, nella sicurezza e nella libertà.

Oggi è in atto questo dibattito sulla soggettività dell'Europa, sull'Europa come soggetto dell'azione politica internazionale. Questo concetto è un elemento da difendere e da rafforzare a due condizioni: innanzitutto soggettività non significa necessariamente divergenza e neppure diversità; in secondo luogo per essere soggetto dell'azione internazionale l'Europa deve essere anche portatrice di una strategia unitaria; non soltanto, come è stato ricordato, sul latte in polvere e sulla protezione dei prezzi agricoli, ma sui grandi temi dell'energia e della difesa che sono i temi dello sviluppo e della pace. Il concetto della soggettività deve avere un suo riferimento positivo: non si può cercare una identità all'Europa soltanto per vie di negazione e di sottrazione.

Sarò assai più breve, signor Presidente, sul secondo argomento, o gruppo di argomenti, trattato nell'interpellanza liberale che riguardano l'organizzazione interna della Comunità europea. Noi pensiamo debba essere sostenuta la posizione, assunta dal Parlamento europeo, nei confronti del Consiglio, in materia di bilancio. Chiediamo di conoscere dal Governo cosa intenda fare per sostenere questa posizione, come si vuole risolvere la contestazione di parte britannica, come si voglia procedere verso quella convergenza delle economie nazionali che è la condizione e la finalità del sistema monetario europeo. Tema largamente discusso quando in questa Camera, con una votazione assai significativa, si deliberò l'adesione al sistema monetario europeo. Si osservò allora, da parte dei gruppi che condivisero quella decisione, la necessità di attivare concretamente questa linea di convergenza. Anche la posizione del governo conservatore britannico, che può essere considerata eccessivamente mercantile in materia di compartecipazione agli oneri della Comunità, richiede per essere superata una politica di vedute più ampie, una impostazione più solidale del bilancio comunitario, nelle parti che sono destinate ad attuare la espressione della solidarietà fra le diverse economie e società europee. A questo proposito — con particolare

riferimento al fondo regionale — mi permetto di richiamare l'attenzione della Presidenza della Camera e del Governo sulla mozione che il gruppo liberale ha presentato il 23 gennaio, e che concerne le vie di comunicazione adriatiche, specialmente i porti di Trieste e di Monfalcone e le grandi vie di comunicazione che devono collegarli con gli altri porti della Comunità nel disegno dello sviluppo delle comunicazioni europee verso il Mediterraneo. Più precisamente, chiediamo al Governo di adoperarsi affinché, nel regolamento per le azioni specifiche del fondo regionale di cui si sta discutendo, sia inclusa, oltre ed insieme al Mezzogiorno, la regione Friuli-Venezia Giulia.

L'ultimo punto dell'interpellanza liberale riguarda il bilancio agricolo e lo squilibrio, di cui si è tante volte parlato, nel bilancio della comunità a sostegno della garanzia dei prezzi agricoli. Le complicazioni dell'attuale politica agricola aumenteranno con l'allargamento della Comunità.

La politica oggi già in atto svantaggia ingiustamente l'agricoltura più ricca dell'Europa centrale rispetto a quella meno ricca dell'Europa mediterranea. Abbiamo uno squilibrio nello squilibrio; vi è uno squilibrio nel peso che l'azione della Comunità ed il suo bilancio attribuiscono al problema dei prezzi agricoli ed un secondo squilibrio nel modo con cui vengono regolati gli interventi a sostegno dei prezzi medesimi. Questo sistema finisce per avvantaggiare proprio le parti più forti della produzione agricola comunitaria. Noi non riteniamo certo accettabile che la Comunità abbia questa forza decisionale soltanto nel campo dei mezzi agricoli; pensiamo che l'obiettivo della convergenza dell'economia richieda un equilibrio del bilancio comunitario a favore degli interventi sulle strutture e dei fondi regionali e sociali destinati ai grandi interventi equilibratori.

Desidero concludere ricordando una manifestazione alla quale ho avuto il piacere di partecipare domenica scorsa nella sua isola, ministro Ruffini. Sabato scorso, a Messina, vi è stata una grande riunione

nella sua città, nella sua università e nel suo partito, è stato ricordato Gaetano Martino e con lui, quella fase della politica estera italiana sulla metà degli anni '50 che corrisponde forse al periodo più creativo della nostra politica estera. Dopo il fallimento della Comunità europea della difesa, la costruzione delle prime basi della sovranazionalità europea. La grandezza di quella politica europeistica liberale consisteva essenzialmente nella capacità e nella volontà di puntare sul processo di integrazione per chiedersi non cosa potesse l'Italia ricevere dall'Europa, ma — al contrario — cosa dovesse ricevere l'Europa dal nostro paese. Noi crediamo che questo principio debba guidare anche oggi il Governo italiano nel semestre della sua presidenza.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

**SPINELLI.** Signor Presidente, i semestri di presidenza della Comunità europea sono talvolta di ordinaria amministrazione, nei quali le cose si portano avanti in un modo o nell'altro, e non sono caratterizzati da nulla di drammatico; altre volte si tratta di semestri nei quali capita qualcosa che riveste un'importanza cruciale di per sé e per l'avvenire della Comunità stessa e dei paesi che la compongono. Alla presidenza italiana è capitato uno di questi semestri.

Riferendomi alla mia esperienza comunitaria, debbo dire che alla vigilia di ogni presidenza, nel mondo politico del paese che sta per assumerla, c'è sempre un'effervescenza ed un'attesa, per le infinite cose che si possono fare, mentre effettivamente i poteri della presidenza sono abbastanza limitati. Essa può intervenire in determinati punti, ma non certo su molti.

In questo esame vorrei perciò concentrarmi sui punti precisi su cui la presidenza italiana può fare qualcosa di importante, perché è su quel che farà in questi casi che sarà giudicata, e non sulle dichiarazioni di insieme o sulla totalità degli eventi, perché questi andranno ben al di là della presidenza italiana come di

qualsiasi altra presidenza. Ora, tra questi punti cruciali vi è anzitutto quello del bilancio, strettamente connesso con il problema dei prezzi agricoli. Vorrei soffermarmi su alcuni dettagli, che ancora non sono stati toccati nei vari interventi, anche per non ripetere cose che sono state dette da tutti, sulle quali anch'io concordo. Il Parlamento europeo ha respinto il bilancio essenzialmente per due ragioni. In primo luogo, perché vi era una spesa eccessiva ed incontrollabile per il sostegno dei prezzi agricoli, in particolare di quello del latte; in secondo luogo, perché non risultavano sufficientemente sviluppate le politiche e gli interventi strutturali (agricoli, regionali, sociali, industriali, energetici). Il Parlamento non era stato capace di assumere una posizione su altri punti. Ad esempio, noi, del gruppo comunista ed apparentati, ed almeno una parte dei socialisti, avevamo sostenuto che era necessario impegnarsi più a fondo per i paesi in via di sviluppo, ma la maggioranza del Parlamento non ci ha seguito. Questa sarà perciò una battaglia per l'avvenire. Nel momento attuale i problemi sono quelli da me indicati.

La Commissione, come era suo dovere, ci ha presentato un nuovo progetto, ora nelle mani del Consiglio dei ministri. Prima di entrare nel merito, vorrei considerare un punto che mostra quanto sia difficile il rapporto fra un Parlamento, rappresentante del popolo europeo, ed i governi: il Consiglio dei ministri affida la elaborazione del bilancio ad alcuni funzionari e sottosegretari. I funzionari del COREPER sono coloro che, con spirito meschino, giudicano voce per voce. Quando, in una conversazione avuta alla fine dell'anno scorso con il ministro Pandolfi, ho attirato la sua attenzione su questa circostanza, egli mi ha risposto che, quando l'Italia avrebbe assunto la presidenza, avrebbe dovuto insistere affinché il consiglio del bilancio fosse tenuto dai ministri competenti, perché solo così le cose si sarebbero potute considerare dal punto di vista politico. Ma finora ciò non è avvenuto. Poiché, tuttavia, il progetto di bilancio dovrà prima o poi arrivare dinanzi al

Consiglio, vorrei che il Governo e la presidenza italiana esigessero con vigore che tutti gli accordi e compromessi siano adottati a livello dei ministri, i quali guardandosi in faccia, dovranno dire chiaramente se vogliono o meno lo sviluppo della Comunità.

Probabilmente il discorso fra Parlamento e Consiglio dei ministri sarebbe stato differente se, quella notte in cui lei era presente, onorevole sottosegretario, avessimo avuto di fronte i ministri anziché i sottosegretari, i quali non ritenevano di avere l'autorità di sganciarsi dai suggerimenti che ricevevano dai funzionari presenti in quell'aula.

Teniamo altresì presente che, come lei certamente saprà, signor ministro, in ordine alla preparazione del bilancio vi è, in seno a varie delegazioni e soprattutto al COREPER, la diffusa convinzione di prendere il Parlamento per stanchezza. Cioè, tirando per le lunghe, rinviando, non decidendo. Anche in quella notte in cui si è determinata la rottura con il Consiglio, quest'ultimo ha puntato su tale obiettivo tentando di fare la classica maratona. Ha dovuto desistere solo quando il presidente della nostra delegazione parlamentare ha precisato al Consiglio che nel loro ambito di maratone avrebbero potuto farne, ma non con il Parlamento. Alle 8 - fu precisato - occorreva prendere una posizione perché un'ora più tardi il Parlamento si sarebbe aperto per sentire quel che era stato deciso. Hanno capito allora che dovevano concludere.

In tale situazione è assai importante che la presidenza non permetta che si portino avanti giochi di questo genere. Difendere il Parlamento significa anche che occorre venire con sollecitudine a capo della questione del bilancio. Ciò coincide, poi, anche con gli interessi italiani.

Per potere, poi, giungere ad una conclusione ragionevole, la commissione dei bilanci, a nome del Parlamento, ha fatto al Consiglio una proposta: poiché, formalmente, vi sono due letture, sia da parte del Parlamento che dello stesso Consiglio, si potrebbe tentare di abbreviarle nel senso che quando il Consiglio comincia ad

esaminare il progetto di bilancio presentato dalla Commissione, si potrebbe dar subito vita a quella concertazione con la delegazione del Parlamento che deve essere comunque fatta. Potremmo forse, così, riuscire a trovare una soluzione, già in prima lettura, nel mese di maggio al più tardi, per chiudere tale argomento.

Vi saranno delle resistenze formalistiche in materia. Dipende, ovviamente, in buona parte dalla presidenza se un meccanismo di questo genere sarà accolto o meno. Credo che al riguardo il Governo italiano debba fare bene attenzione.

E vengo alla sostanza del bilancio. Perché la Presidenza italiana possa operare occorre, anzitutto, che il Governo italiano metta fine ad una schizofrenia che esiste nel suo interno. È schizofrenia che hanno più o meno tutti i governi, ma in particolare il Governo italiano. Abbiamo una proposta della Commissione di cui cercherò di illustrare, nel nucleo centrale, positivo (vi è anche un elemento negativo, del quale tratterò successivamente). Per la prima volta si dice che si intende stabilire che il livello cui il bilancio della Comunità è impegnato per sostenere i prezzi agricoli è di una certa misura. Se si fissano prezzi agricoli troppo alti o se, comunque, i prezzi stabiliti determineranno quantità di prodotti che si finirà per produrre per l'ammasso o per le restituzioni alla esportazione, questa parte in più sarà pagata non già, come spesso si dice, dagli Stati eccedentari, bensì dai produttori. In questa maniera gli agricoltori finalmente diventeranno responsabili e lo diventerà il loro portaparola, il ministro dell'agricoltura. Quest'ultimo saprà che se si propongono prezzi abbastanza alti, non si sarà compilata una lista da passare alla riscossione a chi deve pagare. Si impone invece, agli stessi produttori di pagare qualcosa di più.

La Commissione ha presentato questo documento come un unico documento che contiene i prezzi e la tassa di corresponsabilità. Le proposte della Commissione possono essere cambiate, solo se la Commissione stessa decide di farlo (e la Commissione è decisa a non farlo) o se il

Consiglio, all'unanimità, decide di cambiarle: basta una voce discorde, quindi, e tali proposte non possono essere modificate. E siccome la scadenza relativa alla fissazione dei prezzi deve essere rispettata, perché il mondo agricolo l'attende come necessario punto di riferimento, quelle decisioni saranno prese. Ricordiamoci che Mansholt riuscì ad imporre l'avvio del fondo di orientamento compiendo un'operazione simile a quella odierna, cioè facendo presentare alla commissione una sola proposta non modificabile sui prezzi e sul fondo garanzia e fidando che il Governo italiano non avrebbe consentito che si formasse una posizione unanime del Consiglio, capace di modificarla. In quell'occasione il Governo italiano seppe mantenere un atteggiamento coerente, ed è per questo che esiste oggi, nell'ambito comunitario, un minimo di politica delle strutture agricole. Ebbene, questo è il momento per ottenere un risultato concreto. Ma per questo occorre sapere se il Governo italiano ha una posizione univoca sul problema di cui si tratta, e quale sia questa posizione. Si tratta della posizione che Marcora ha espresso, nella recente riunione della Commissione in materia di agricoltura, dichiarando di essere favorevole alla fissazione di prezzi più alti e contrario alla tassa di corresponsabilità, cioè in sostanza di voler mantenere le cose come stanno? Si è forse scoperto, all'improvviso, che i discorsi riguardanti le grandi agricolture del nord comprendevano anche l'agricoltura lombarda e dell'Italia settentrionale, la quale profitta anch'essa troppo di un protezionismo che evidentemente non vale solo per l'agricoltura tedesca e quella francese? La politica italiana, insomma, è quella indicata da Marcora, o quella indicata da Pandolfi e da tutti coloro che, in tante altre occasioni, hanno invocato un controllo sulle spese agricole? Il rappresentante italiano dovrà quindi, in sede di Consiglio, opporsi recisamente alla proposta di separare le proposte della Commissione. Su questo sarete giudicati: se darete il vostro consenso ad una simile linea, vi assumerete le responsabilità delle inevitabili conse-

guenze. È facile infatti prevedere che la tassa di corresponsabilità sarà rinviata alle calende greche, mentre i prezzi saranno fissati; la *lobby* agricola sarà tanto forte da imporre un livello di questi prezzi superiore a quello proposto dalla Commissione, come è puntualmente accaduto ogni anno, e si ricorrerà quindi ad un bilancio supplementare. Tutte le speranze ed i proponenti di realizzare economie in questo campo saranno così vanificati.

Siamo ad un punto cruciale. Dovete sapere che non c'è crisi italiana che vi possa esonerare dalla responsabilità di assumere una posizione su questo punto. È il momento in cui si deve cominciare a fare qualcosa, sia pure in modo cauto e prudente, per avviare una riforma della politica agricola.

Un secondo aspetto che, sia pur rilevante, appare però di minore importanza, riguarda la differenza di opinione tra il Parlamento e la Commissione sulla destinazione delle risorse risparmiate eliminando l'eccessivo sostegno dei prezzi agricoli. Mentre il Parlamento, infatti, ritiene che tali risorse debbano essere destinate alla politica di riforma delle strutture agricole, la Commissione ha proposto che vengano semplicemente economizzate, nella maggior parte, e che soltanto una piccola parte di esse vada a vantaggio della politica delle strutture: così, non è stato quasi affatto aumentato il fondo per l'orientamento agricolo; c'è però da dire che è stato rispettato il fondo regionale, mentre per il resto sono state assunte posizioni intermedie tra quelle del Parlamento e quelle del Consiglio. Sarà ora portato certamente avanti il tentativo di sminuire queste proposte della Commissione, anche se sappiamo che, qualora il Consiglio andasse al di là di certi limiti, il Parlamento potrebbe assumere una decisione negativa. Quando finalmente si saprà che sono stati posti certi limiti in materia di prezzi agricoli, si avrà il respiro necessario per fare tutto ciò che è necessario in termini migliori rispetto a quanto si è fatto finora.

Vorrei giungere ad un secondo punto sul quale la Presidenza ha una certa importanza, in quanto può contribuire ad

accelerarne la soluzione. Per quanto riguarda la politica dell'energia, la Commissione intende presentare un progetto per importanti investimenti per lo sviluppo di energie alternative poiché in questo campo non bastano gli sforzi nazionali ma occorrono sforzi comuni. Per reperire i fondi necessari per la realizzazione di questi programmi si sta pensando all'istituzione di un'imposta sul petrolio. Vorrei che il Governo italiano studiasse a fondo il problema e non si lasciasse andare a reazioni improvvisate o parziali, perché siamo i più interessati a che ci sia una forte politica di differenziazione negli investimenti energetici in quanto dipendiamo troppo dal petrolio; e siamo altresì interessati a che la ricerca dei mezzi si faccia con un ragionevole sviluppo delle risorse della Comunità e non con la formula semplicistica quale una imposta sul petrolio, che renderebbe inizialmente più caro proprio il prodotto che intendiamo far diminuire di prezzo. È quindi necessario saper aprire la prospettiva di risorse nuove in modo più ampio. Se è vero che, sino a quando la Commissione non porterà il problema di fronte al Consiglio, quest'ultimo non potrà fare nulla, è altrettanto vero che si può insistere sulla Commissione e far sapere che il Governo italiano ha delle idee e dei progetti nel senso che ho indicato.

Passo ora a un terzo punto politico e istituzionale che la Presidenza italiana incontrerà; alla fine dell'anno si nominerà la nuova Commissione, ma il Parlamento sta già fin da ora studiando questo tema, in quanto non è più disposto ad accettare che la Commissione sia nominata nel modo balordo seguito fino ad ora. Infatti i Governi indicano una o due persone senza che ci sia una consultazione o un minimo di dibattito sul programma di legislatura della Commissione stessa e sulle cose sulle quali i Governi si impegnano.

Ritengo che in questo primo semestre del 1980 debba cominciare tra Parlamento e Consiglio un dibattito nel quale il Parlamento deve dire le sue idee, dibattendole con il Consiglio al fine di delineare

le caratteristiche della Commissione. In questo modo si avrà la certezza dei compiti della Commissione e al termine del mandato si potrà verificare se sono stati o meno raggiunti gli obiettivi che ci si era prefissi di conseguire. Se si rinverrà al secondo semestre la definizione di queste importanti questioni senza dubbio si comprometterà buona parte dell'operazione. Non dimentichiamo che il secondo semestre avrà la Presidenza lussemburghese, cioè una Presidenza filoeuropea e molto favorevole allo sviluppo dell'Europa, alla quale potremo trasmettere con fiducia quel che avremo iniziato.

Vengo ora all'ultimo punto sul quale si sono soffermati molti colleghi, cioè alla presidenza della cooperazione politica. Il grosso problema è che ora l'Europa si trova di fronte alla crisi della distensione, alla crisi dell'Afghanistan. Le prime reazioni del Parlamento europeo sono state sostanzialmente sbagliate, perché sono state chieste ritorsioni, senza pensare troppo a cosa mai significassero, come ha del resto fatto gran parte della stampa. Emerge ora sempre più che questa non è la risposta; non vi è infatti una situazione in cui si sia messo in moto, come una valanga, un processo che porta a rigidi blocchi in una nuova guerra fredda, a una nuova contrapposizione assoluta o al conflitto.

Andiamo invece incontro ad un periodo complicato, difficile, pericoloso, di negoziati, di tentativi, di manovre, di contromanovre, in cui bisogna sapere quello che si vuole. Noi dobbiamo chiederci se l'Europa abbia qualche cosa da dire. Ritengo di sì, e non è quello che incautamente ha detto il Parlamento europeo: è quello che è cominciato a venir fuori con il consiglio tenutosi a Roma, con le proposte di Callaghan, con la richiesta che vi sia una persona incaricata. Sono così venuti fuori i nomi di Brandt e di Cossiga.

È chiaro che stiamo nell'alleanza atlantica, però nell'Alleanza atlantica l'ordine di priorità per le cose più importanti quale si pone per gli Stati Uniti e per l'insieme dei paesi europei non è lo stesso. E siccome stiamo insieme, siccome non siamo

nemici, dobbiamo saper discutere tra di noi; ma per far ciò bisogna avere una voce e saper parlare. Che l'Europa abbia qualche cosa da dire sembra ormai chiaro a tutti, ed è il resto del mondo che in un certo senso se lo aspetta. Non so se la prima proposta (di neutralizzare l'Afghanistan) sia buona o meno, ma è abbastanza caratteristico che la risposta sovietica sia stata anch'essa un tentativo di negoziare.

Come le cose si svilupperanno non si può dire, ma occorre sapere se esiste un centro di azione politica. E questo o è l'America, e noi siamo suoi dipendenti, oppure sappiamo farne noi uno. Allora tratteremo con l'America, troveremo l'accordo da fare con gli Stati Uniti, ma saremmo dei *partners* e non dei dipendenti. Nella situazione attuale è apparso in un primo momento che l'Europa si spaccasse; gli inglesi ancora una volta se ne andavano verso l'Atlantico, prendendo posizioni puramente americane. Ma appena si è cominciato a sentire che le cose erano più complesse, gli inglesi hanno compreso la necessità di una politica europea propria, con iniziative proprie.

Vorrei ora ricordare com'è nata la Comunità europea e come si è messa in moto l'Europa. Nel 1950 il Governo americano era arrivato alla conclusione che non si poteva pensare alla ricostruzione dell'Europa, mantenendo in Germania la proibizione di produrre carbone e ferro al di là di un certo limite. Chiesero che questa assurdità cessasse e che si desse alla Germania la piena possibilità di produrre, perché tutta l'Europa ne aveva bisogno. Si sarebbe così ricostituito il regno dei baroni della Ruhr, ricostruendo il centro economico che era stato dietro la potenza militare e nazionalistica tedesca.

In questa situazione Monnet scrisse a Schuman un *memorandum*, oggi pubblico, nel quale diceva di fare bene attenzione, perché tutti i paesi si sarebbero schierati dietro la posizione americana e la ricostruzione europea sarebbe stata fatta sotto la guida americana, a meno che non ci fosse una risposta europea; una risposta in accordo e non in guerra con gli americani,

ma europea. E chiedeva al governo francese di prendere una iniziativa in tal senso.

Schuman ebbe allora il coraggio di far propria l'idea e di dire due cose: che era disposto a cominciare anche solo con la Germania, se nessun altro lo voleva seguire, cioè anche solo con il nemico di ieri; e che il controllo del carbone e dell'acciaio avrebbe dovuto essere affidato ad una autorità sovranazionale. Così è nata l'Europa. Ricordiamo che è nata come alternativa alla politica di dipendenza americana; e così è stato tutte le altre volte, sia quando si è riusciti sia quando non si è riusciti a fare un passo avanti.

Per questa ragione dobbiamo dirci che, sì, l'Europa deve fare questo e quello, deve cercare di rimettere in moto la distensione, eccetera, ma chi è l'Europa? Lord Carrington ha avuto un barlume di visione del problema. Dapprima il barlume era stato anonimo, giornalistico; si era fatto il nome di Brandt; non era un incaricato europeo, ma era certamente il più grande politico europeo oggi vivente, premio Nobel per la pace, l'uomo della *Ostpolitik*. Poi lord Carrington ha detto che potrebbe essere il presidente Cossiga, come presidente della Comunità.

Su questo io credo che la risposta non debba essere quella di uno che si sente lusingato e dice: « Se mi chiamano, sono pronto ». Bisogna rispondere in modo meditato. Se impiantiamo una politica, questa non può concludersi nei sei mesi di presidenza italiana; potrà dare i suoi frutti, ma certamente sarà un fatto abbastanza più lungo e complesso. Inoltre una persona impegnata per questo obiettivo non può essere un capo di Governo e per di più di un governo in crisi, che neppure sa se fra due settimane ci sarà ancora o meno; un capo di governo che sicuramente, chiunque esso sia, potrà dedicare solo una piccola parte delle sue energie al grande problema della distensione e tutto il resto del suo tempo a come mettere e tenere su il governo italiano.

La presidenza italiana deve essere vanitosa; deve saper parlare come Schuman

nel 1950; deve dire: « Sì, è necessaria una persona, una grande persona politica, accettata a tutti, cui venga affidato il mandato di portare avanti una iniziativa per la distensione, assistito dai vari ministri e governi nazionali, e poggiante sul Parlamento europeo ». Non abbiamo bisogno di trattati. Forse questo servirà ad impiantare una successiva riforma istituzionale, ma può avere anche i caratteri di provvisorietà che ebbe ad esempio durante la prima e la seconda guerra mondiale, in momenti di grande difficoltà, la nomina di un comandante unico: prima Foch e poi Eisenhower.

Non sappiamo se una tale proposta sarà accettata, ma dobbiamo saperla proporre con forza e con coraggio, affermando che questa è la via di uscita. Poi si vedrà se la formula debba essere quella della neutralizzazione, si potranno prendere contatti ed esercitare influenze, ma avremo comunque l'attore e dietro di lui un consenso politico composto dei governi della Comunità e del Parlamento europeo.

Questa dovrebbe essere la proposta che il Governo italiano dovrebbe fare alla prossima riunione del Consiglio europeo. In essa si parlerà del problema dello squilibrio inglese. Ma non mi ci soffermo, perché comunque si troverà una qualche toppa provvisoria. Però in questa riunione si dovrà affrontare anche la nuova situazione di emergenza internazionale. E sarà necessaria una voce e una personalità propria della Comunità. Il Governo italiano dovrà allora proporre che uno statista autorevole sia incaricato di impegnarsi a farlo a nome di tutti. Vi ho detto quale sarebbe il nome a cui penso io: Brandt mi sembra l'uomo che proprio la Provvidenza ha messo fra noi per facilitarci la decisione, ma può essere un altro: l'Europa è abbastanza ricca di grandi personalità politiche. Comunque dovrebbe essere una personalità politica che abbia l'autorità di parlare per l'Europa e sappia lavorare effettivamente con un impegno totale.

Se la Presidenza italiana quando tra un mese il Consiglio europeo si riunirà,

saprà fare una proposta di questo genere, essa avrà preso una iniziativa del valore di quella di Schuman nel 1950. Riuscirà? Non riuscirà? Questo è ignoto a tutti fuorché agli dei. Però in ogni caso si ricorderà che la Presidenza italiana ha fatto questo.

Secondo me, se la Presidenza italiana sa fare queste tre cose, concernenti il bilancio-politica dei prezzi, messa in moto della preparazione della nomina della nuova commissione, lancio dell'idea di un alto commissario europeo per la promozione della politica della distensione nella giustizia, nella pace, questa presidenza sarà ricordata a lungo, anche se si trattava di un Governo debole e fragile. Il Governo Schuman non era più forte del Governo Cossiga, era di un'epoca in cui i governi cadevano ogni sei mesi e in cui non si sapeva mai bene come fare le maggioranze; e tuttavia Schuman ha saputo agire. Io sono convinto che alla fine di giugno almeno qualcuno di noi vi chiederà conto se avrete saputo fare queste tre cose o no (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Poi. Ne ha facoltà.

DE POI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, neanche al gruppo democratico cristiano, che oggi ha presentato una interpellanza, alla quale intendo anche fare riferimento, sfugge l'importanza di questo dibattito e del momento politico che il nostro paese deve cogliere nel periodo in cui ad esso spetta la presidenza di turno del Consiglio dei ministri della Comunità europea. Non ci sfugge questa importanza, ma noi non vorremmo che i motivi per i quali le altre mozioni e le interpellanze sono state presentate avessero il carattere della episodicità, anzi avessero il carattere di qualche cosa che si fa solamente perché ci si accorge che c'è un turno che prevede una presidenza italiana. Voglio dire cioè che in molti degli interventi — fatto salvo quello dell'onorevole Spinelli — mi è sembrato mancasse la prospettiva del percorso

storico nel quale si è mosso il nostro paese con coerenza dal momento in cui De Gasperi accettò la proposta del « discorso dell'orologio » di Schuman, dando non un altro *partner* alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, ma dando un taglio particolare a quello che era allora e a quello che sarebbe stato in futuro il ruolo della Comunità, non come « club di ricchi » ma come espressione di una solidarietà diversa nella Comunità, e che abbiamo ritrovato.

Ho espresso questo stesso concetto proprio nei giorni in cui noi abbiamo dibattuto sulla ratifica del trattato di adesione della Grecia alla Comunità europea, e lo ripeterò quando si discuterà dell'adesione della Spagna e del Portogallo.

Mi pare che, se noi giungiamo a certe conclusioni e indichiamo le valutazioni dei differenti gruppi politici in quest'aula sulla Presidenza del Consiglio dei ministri, non dobbiamo dimenticare che ci innestiamo su una linea di tendenza, e rispetto a quella dobbiamo muoverci con coerenza. Oggi probabilmente non ci troviamo ad affrontare le varie vicende del Governo di questo periodo, che hanno aumentato l'attenzione sulla presidenza italiana, sui rischi che può correre, su quelli che sono i rischi effettivi che, per esempio, l'apertura di una crisi di governo porterebbe all'immagine della nostra nazione nel contesto comunitario, all'indebolimento oggettivo di una immagine, che noi dobbiamo dare, che non dobbiamo solamente chiedere a parole, ma rispetto alla quale dobbiamo essere conseguenti con gli atti politici, se vogliamo dare la possibilità ai ministri, al Presidente del Consiglio, al ministro degli esteri di portare avanti delle proposte che legittimamente noi pretendiamo da parte delle nostre forze politiche, e che devono essere rese possibili da un quadro in cui almeno una relativa stabilità sia consentita per una proposta che indubbiamente ha trovato in tempi passati, nel momento in cui altre crisi colpirono l'Europa, il nostro paese ugualmente attivo ed iniziatore: mi riferisco al falli-

mento della CED e all'iniziativa della conferenza di Messina.

Dobbiamo ricordare queste cose perché non devono sfuggirci negli appunti, nelle critiche e nei suggerimenti. Non deve però sfuggirci nemmeno il ruolo, che noi non scopriamo adesso e che dobbiamo esercitare con autorevolezza, cui il Governo deve essere chiamato, anche per una condizione politica nella quale venga posto da parte dei partiti che siedono in Parlamento. E direi che, anche rispetto ad altre iniziative che in quest'aula sono echeggiate, e che sono auspicate da chi è intervenuto, l'Italia trova una sua tradizione. Noi non possiamo dimenticare quanto importante per la coesione europea fu l'iniziativa italiana, in tempi in cui la forzatura del compromesso di Lussemburgo spingeva ad una formula che da un sovranazionalismo iniziale veniva interpretata in termini confederali, con una forzatura — ripeto — che ancora oggi esiste, e in cui possiamo trovare il risvolto positivo per una debolezza maggiore del nostro paese rispetto a quelle che sono le politiche comunitarie. Oggi, rispetto allo squilibrio delle politiche comunitarie e al peso che in certi casi noi dobbiamo subire, può darsi che ritroviamo la positività di certi aspetti del compromesso di Lussemburgo, che ci permettano almeno di limitare determinati danni.

Indubbiamente questo non è un tipo di interpretazione auspicabile per i trattati della Comunità europea; in quel momento fu perciò importante il ruolo esercitato dal nostro paese perché il processo di integrazione sovranazionale non fosse, per questo atto, interrotto o messo in discussione.

Ricordo anche che, proprio quando l'Italia assunse responsabilità di primo piano nella Commissione delle Comunità europee, fu compiuto un atto, quale quello della costituzione della commissione Vedelle, che diede l'occasione al Parlamento europeo per poter iniziare quella procedura di bilancio e di concertazione sulla quale oggi spingiamo il nostro Governo ad insistere affinché il processo non si interrompa e le proposte fatte dal Par-

lamento europeo vengano rispettate ed anzi questa procedura di concertazione si estenda anche ad altri settori (quelli di competenza del Consiglio dei ministri della Comunità europea).

Questo fu un contributo italiano, dato per iniziativa di un uomo politico italiano, così come frutto dell'iniziativa di un uomo politico italiano (da cui in fondo la seconda prese l'avvio) fu quel bilancio di cui il Parlamento europeo, nel momento in cui era presieduto da Mario Scelba, divenne padrone.

Sono tutte tappe che non posso non ricordare e non per dare al mio gruppo politico in questo momento una patente di maggiore europeismo degli altri (non è questa la mia intenzione), ma per non dare piuttosto al mio gruppo politico la patente di « pierino », nel momento in cui gli altri gruppi sembrano scoprire qualcosa che, se conoscessero meglio la storia del nostro paese nella Comunità europea, non stenterebbero a riconoscere e a indicare in termini diversi, più corretti e più coerenti con la linea che abbiamo indicato, una linea propulsiva per quanto riguarda le indicazioni che dobbiamo in questo momento fornire alla Presidenza del Consiglio dei ministri.

Non bisogna limitarsi né alle punzecchiature d'obbligo, come ha voluto fare questa mattina il collega Pannella, né a quel congiunturalismo che mi pare sia apparso nell'intervento dell'onorevole Pajetta, perché c'è il rischio di perdere di vista l'impostazione globale che dobbiamo avere per evitare che l'Europa si congiunturalizzi troppo e affronti in termini scorretti e scoordinati (cosa che a parole non vogliamo) l'attuale situazione politica, arrivando alla mancanza di quella voce unica, di quell'identità che pure a parole proclamiamo.

Credo quindi che si debba indicare alla Comunità europea una nuova funzione istituzionale, che porti avanti l'idea dell'unione europea proposta da Tindemans, idea che forse ha i suoi limiti e va rivista, ma che, riesaminata a qualche anno di distanza, dimostra di non essere stata certo su quella linea arretrata o illusio-

nistica di cui parlavano alcuni. Essa era invece la trincea politico-istituzionale sulla quale bisogna ancora oggi combattere, se è vero — come è vero — che nessuna delle proposte di Tindemans è stata ancora realizzata.

Questo significa che non si trattava di proposte di tipo conservatore, ma di proposte che avevano le caratteristiche del movimento, di quel movimento che ha invocato anche l'onorevole Spinelli nel suo intervento. Nel momento in cui nessuno di noi (per sua natura, l'Europa non lo è), nello schieramento e nel quadro mondiale, interpreta il ruolo europeo nel senso della conservazione, certamente e per sua natura bisogna sviluppare un ruolo di movimento nella delicata situazione economica e politica mondiale, e ciò richiede il rafforzamento dell'Europa come valida interlocutrice degli alleati occidentali e come promotrice di iniziative di pace e sviluppo nell'area del terzo mondo, nonché come sostenitrice di un processo di distensione senza squilibri, con motivazioni chiare di ogni parte impegnata in questo processo.

Nel momento in cui riteniamo, per motivi politici ed economici nonché per generali valutazioni sull'equilibrio mondiale, che la distensione non vada interrotta, sono da rivedere, da parte di tutti i paesi in generale e, in particolare, da quella potenza che è l'Unione Sovietica (che in questo periodo ha fornito un'ambigua interpretazione della distensione in senso utilitaristico, quasi per far abbassare la guardia ai suoi interlocutori per travisare poi, con azioni purtroppo concrete e drammatiche, la stessa distensione e soprattutto la sicurezza nel terzo mondo), le risposte da fornire, che non devono essere di tipo chiuso e conservatore, bensì deve trattarsi di una risposta politica che, al di là della pur necessaria riaffermazione della prosecuzione del processo di distensione, individui a livello europeo e nelle aree che sono funzionali allo sviluppo europeo ed importanti per il dialogo esterno dell'Europa, proposte significative perché, nelle aree di maggior conflitto, regnino la pace e lo sviluppo. Dobbiamo fare questo di-

scorso, delineando quelle che possono essere le soluzioni di un assetto neutrale, di una garanzia in certi momenti geopolitici di particolare significato, come avviene nell'Afghanistan, nell'Iran e nel Pakistan in questo momento, e come si registra anche nel medio oriente, l'area in cui oggi non si può non pensare che ci si trovi un passo avanti rispetto a Camp David, la quale deve coagulare un insieme di forze politiche e sociali più vaste di quelle che inizialmente si sono incontrate per un coraggioso sforzo di pace, ove l'Europa deve giocare la sua carta importante.

Vi è quindi una visione nuova e diversa che l'Europa deve avere dell'Islam, dell'assetto dei paesi che versano ancora in situazioni di conflitto, come gli arabi e gli israeliani; occorre una visione nuova e diversa della funzione che, in qualche modo, ha felicemente intuito lord Carrington, rioccupando una posizione da cui la Gran Bretagna si era ritirata, cui l'Europa (non la Gran Bretagna) deve tornare per avviare una politica non di imperialismo e potenza, ma di pace e distensione, di aiuto allo svincolamento di determinati paesi, rispetto alla minaccia, presente e pressante, in particolare di una superpotenza! Dobbiamo dire queste cose, che non sono contraddittorie rispetto alla nostra azione di sempre; dobbiamo ripetere con enfasi una proposta politica, nel momento in cui abbiamo questa carta in mano e la situazione politica ed economica internazionale ci impone di assumere iniziative. Dobbiamo fare alcune cose. Occorre offrire una garanzia; Spinelli ha detto che ciò fa comodo anche all'Italia e indubbiamente in questa vicenda ci fa comodo; ma anche se comodo non ci facesse, non potremmo non rilevare l'importanza per tutti i paesi meno forti della Comunità di un aggancio diretto con le esigenze sociali e popolari espresse dal Parlamento europeo. In questa luce perciò è necessario garantire il bilancio, è necessario che ci siano effettivamente dei compromessi dai quali il Parlamento europeo non esca con le ossa rotte, è necessario forzare la Commissione delle Comunità europee, che

si sta adoperando in questo senso in questi giorni, a non far compiere una pessima figura al Parlamento europeo, perché la pessima figura non la farebbe il Parlamento europeo come istituzione in quanto tale, ma la volontà comune che abbiamo affermato — e questo certamente è anche un grande merito del dibattito politico e della vivacità con la quale certi problemi vengono sentiti dal nostro paese — con il voto e con la percentuale di italiani che sono andati a votare alle elezioni europee. Per questo dobbiamo difendere determinate prerogative, per questo dobbiamo difendere un determinato aggancio, che è quello giusto e corretto, che non si rifugia nell'Europa degli egoismi, del « si salvi chi può », dell'immediato e giusto ritorno, e tende piuttosto alla ricerca del bene comune, che oggi il Parlamento europeo può tutelare, anche se in termini limitati, data la possibilità di mutare e di dire l'ultima parola sulle spese non obbligatorie, data la limitatezza, ancora, del bilancio di cui dispone rispetto ai problemi che ha da risolvere e che imporrebbero alla Comunità di perfezionare le politiche settoriali.

C'è un secondo aspetto, quello della politica energetica, in cui dobbiamo affrontare con coraggio i termini dell'utilizzazione delle nostre risorse tradizionali, ma anche della ricerca comune delle fonti alternative. Questo ci permetterà di intraprendere un migliore dialogo con i paesi dell'OPEC, con il mondo arabo, con il medio oriente e ci consentirà, allo stesso tempo, un migliore coordinamento ed una migliore autonomia in questo settore, che è fondamentale per lo sviluppo economico e sociale e per la tutela ambientale del nostro continente.

In questo dobbiamo inserire la nostra scelta nucleare, con dovute garanzie, perché ciò avvenga, senza tuttavia rifiutare *a priori* tale prospettiva in termini di coordinamento comunitario, proprio perché non possiamo essere ancora debitori in termini eccessivi non solo della quota del rifornimento di petrolio, ma — lo ricordi l'onorevole Pajetta, che a questo si riferiva — anche del gas dell'Unione So-

vietica, nel momento in cui dobbiamo mantenere, proprio per la nostra autonomia di giudizio, alcune possibilità di poter dosare l'aiuto che chiediamo a paesi che allo stesso tempo contestiamo politicamente. Credo che questo sia un fatto che non possiamo respingere, perché ciò si correla con la richiesta di autonomia del nostro continente ed anche di autorevolezza nei confronti dei nostri alleati, pur nel rispetto degli impegni che abbiamo preso.

Questo è ciò che altre parti politiche devono risolvere nell'ambiguità della loro proposta, quando chiedono autonomia, ma non consentono, né dal punto di vista militare, né dal punto di vista energetico, né dal punto di vista economico, né dal punto di vista sociale, né dal punto di vista della stabilità politica, di avere la necessaria autonomia e la necessaria serenità per decidere. Purtroppo il dramma di questi nostri dibattiti di politica comunitaria consiste nel fatto che essi si tengono in aule quasi vuote. Ma indubbiamente questo dibattito non può essere estraneo all'orientamento legislativo e politico del nostro paese, del nostro Governo, del dialogo delle forze politiche. Questo è un tipo di valutazione che va continuamente soppesato; noi non possiamo pensare a soluzioni di governo, a sbocchi economici, ad alcuna forma di iniziativa e di autonomia, se non ci dotiamo, al nostro interno, di determinati strumenti legislativi, economici e sociali adeguati agli impegni che, in termini economici, assumiamo con la Comunità economica europea che, in termini militari e di difesa della libertà dell'occidente, assumiamo nell'ambito NATO, e che, in termini di crescita del terzo mondo, di aiuto allo sviluppo, assumiamo con i paesi e con le popolazioni che sono meno favorite.

Certamente non possiamo pensare di fare un discorso che in politica interna sia disgiunto da quello degli obiettivi di politica estera che vogliamo raggiungere, altrimenti queste rimangono parole, altrimenti questo rimane velleitarismo, qualcosa che viene colto dall'opinione pubblica come un fatto rituale, in presenza di

un'aula vuota e disattenta. Bisogna, quindi, che interpretiamo, in termini corretti, l'impegno che riguarda oggi il nostro paese per quanto concerne la difesa comune. Abbiamo pensato sempre che il discorso circa i trattati delle Comunità europee si rivelasse statico, di applicazione piena di essi. Indubbiamente, è un discorso di piena applicazione dei trattati. Quando — e lo ricordavo prima — siamo al punto in cui il compromesso di Lussemburgo vizia l'applicazione dei trattati, e la mancata risposta del Consiglio dei ministri, di fronte al Parlamento europeo, ne limita la possibilità decisionale, indubbiamente il primo problema è quello dell'applicazione dei trattati. Ma in una logica più ampia di unione europea, in una concezione che va al di là dei trattati di Roma, non possiamo non pensare al discorso della difesa. Vi sono istituzioni che con un migliore coordinamento, con un loro allargamento, con un parallelismo geografico rispetto all'area attuale e potenziale della Comunità europea, possono rappresentare una comunità di coordinamento, di dibattito, di scelte attraverso una formula di secondo mandato, come quella che è costituita per l'Unione europea occidentale da questi parlamenti, che affianchi le scelte della Comunità europea tradizionalmente incluse nei trattati e nell'Assemblea parlamentare europea di Strasburgo, prevista dai trattati stessi.

Esiste, quindi, un discorso che noi oggi dobbiamo rilanciare con fantasia, nel momento in cui possiamo conferire all'assemblea dell'Unione europea occidentale un ruolo diverso, più attivo, che costituisca il parallelo con quello di Strasburgo. Sono convinto che l'assemblea di Parigi e quella di Strasburgo, se avessimo oggi la grande fantasia istituzionale di Schuman, il coraggio di Martino, la volontà di De Gasperi, potrebbero essere, nel quadro di una concezione di unione europea aggiornata, quello che in alcuni paesi è rappresentato dal Senato, che discute di politica estera e di difesa rispetto alla Camera dei rappresentanti, la quale controlla il bilancio e quindi, attraverso esso, la politica degli armamenti. Questo

bisogna avere il coraggio di fare per non condurre battaglie di tipo massimalista (che a volte anche il Parlamento europeo conduce), per ritrovarsi poi con un pugno di mosche e per scontrarsi con la tradizione o la volontà giustificata di controllo dei paesi e dei parlamenti degli Stati membri. Tale volontà esiste ancora come un fatto politico di cui non possiamo non tenere conto nel momento in cui vogliamo far compiere un salto di qualità generale all'unione europea.

Bisogna quindi cominciare a riflettere su questi problemi. Bisogna cominciare a pensare severamente oggi ad una risposta adeguata che dobbiamo dare traendo dal suo interno tutte le potenzialità della Comunità oppure trovando un nuovo ambito di dibattito che non sia scoordinato o antitetico a quanto la Comunità stessa ha fatto finora, ma che allarghi le sue prospettive. Non penso tanto al segretariato, di cui in passato parlò Giscard d'Estaing, ma penso a qualcosa che possa allargare l'ambito della Commissione e irrobustire le decisioni politiche del Consiglio dei ministri della Comunità, soprattutto per quanto riguarda il delicato ed oggi estremamente importante settore della cooperazione politica.

Bisogna, quindi, che rafforziamo il pilastro europeo della NATO, in modo originale ed attivo senza alcuna tentazione di terzaforzismo. Sembrerebbe proprio terzaforzismo il richiedere una politica attiva che non fosse correlata con strumenti istituzionali precisi. Non voglio ricordare ciò che diceva un famoso teorico marxista sulla organizzazione; però è estremamente ambiguo ogni discorso politico che non preveda determinati strumenti organizzativi, perché non ha alcun significato se non quello che potrebbe essere in qualche modo un tentativo di fuga in avanti per far perdere anche quel poco che si è raggiunto nella cooperazione europea ed in ambito comunitario.

È necessario che si presti molta attenzione a questo, perché restiamo il paese dei De Gasperi e dei Martino; rimaniamo il paese dei Moro e di coloro che hanno avuto il coraggio di prevedere qualcosa

di nuovo e di più per la Comunità europea.

Questo dobbiamo tentare di fare, non soffermandoci solamente sulla politica del latte o dei pomodori, pur certamente legittima; mi pare che a questo proposito l'onorevole Spinelli abbia detto cose egrégie, che vanno prese in attentissima considerazione: non possiamo, nel momento in cui presiediamo il Consiglio dei ministri della Comunità, non dare un aiuto sostanziale al cambiamento della politica agricola ed alla riforma della politica della Comunità europea nella quale, certamente, è importante il problema delle strutture. Ma non possiamo dimenticare che cosa significhi il problema della garanzia dei prezzi e della distorsione degli importi compensativi, nonché il suo graduale anche se non scoordinato e schizofrenico superamento.

Questo aspetto non deve essere disgiunto dalla visione dello strumento monetario e dalla valutazione del nostro scambio interno ed internazionale; dobbiamo riferirci anche alla valutazione delle materie prime che acquistiamo, in modo tale che non rifluisca sotto la scelta economico-politica di paesi ben più imponenti di quelli della Comunità europea e che certamente, se non affrontassimo i termini corretti di una riforma del fondo monetario internazionale, non potrebbe mai essere messa in moto nei termini effettivi di una nuova concezione dell'ordine economico mondiale e di un riequilibrio più giusto del lavoro internazionale e delle materie prime.

Credo quindi che questo fatto vada correlato alla politica dei prezzi, che non può non portarci alle scelte agricole, anche se ha un suo capitolo a parte nelle scelte dell'Europa economica e monetaria, capitolo che non può rimanere incompiuto. Ritengo quindi che le scelte che dobbiamo fare debbano rispettare il realismo di chi non pretende i miracoli e debbano avere il coraggio di chi sa che, in questo momento, è proprio con coraggio che bisogna rispondere, con più coraggio — me lo consenta il collega Pajetta, che in questo momento non è presente — dei flebili

parallelismi fra la resistenza e la guerriglia nella Rhodesia e la situazione in Afghanistan. Mi pare che questo argomento si ritorca contro quanto veniva dicendo il collega Pajetta, proprio perché mi auguro che la guerriglia in Afghanistan risulti vincitrice, così com'è risultata vincitrice in Rhodesia ai fini dell'autodeterminazione di quel popolo.

Nelle scelte che compiamo dobbiamo avere una precisa visione di solidarietà con i paesi che guardano oggi all'Europa, siano essi dentro o fuori l'area mediterranea. Mentre infatti andiamo sostenendo l'allargamento della Comunità europea, dopo la Grecia, alla Spagna ed al Portogallo, non possiamo non impostare con questi paesi delle scelte programmate e comuni in materia di politica agricola e di tutela dei prodotti mediterranei, delle scelte di difesa di settori tipici della nostra industrializzazione, di individuazione dei settori di collegamento con i paesi mediterranei i quali, non per questo, devono creare momenti di chiusura all'interno della Comunità ed ulteriori squilibri nelle sue zone meno favorite.

Siamo d'accordo con quanto ci dice il Governo in materia di convergenze economiche e di necessità di coordinamento, soprattutto in determinati settori; vogliamo però che risulti chiaro ed evidente (perché per alcuni, che forse non hanno tradizione storica, volontà di vedere sotto le cose, buona fede, potrebbe non risultare chiaro, così come potrebbe non risultare sufficiente lo sforzo che il nostro Governo sta compiendo in questi mesi) che il dibattito su questi problemi si deve innestare nelle sedi istituzionali competenti — la Comunità europea —, ma anche in questo Parlamento. Mi sembra infatti una cosa non buona l'aver interrotto l'abitudine che vi era al Senato di dibattere annualmente sulle linee di bilancio consuntivo e di previsione dell'attività comunitaria; mi sembra sia opportuno — e va detto al Governo — riprendere, all'inizio di ogni anno, nel momento in cui al Parlamento europeo vengono esposte le linee fondamentali di azione della Commissione, un dibattito su quanto si è fatto e su

quanto si intende fare, affinché ciò, pur nel rispetto delle autonomie nazionali, sia ugualmente sentito e dibattuto dalle assemblee nazionali e da quella europea.

Allo stesso modo ritengo che occorra adempiere agli impegni che determinate scadenze ci impongono, quale il rinnovo della legge-delega per la ratifica degli accordi CECA. Mi pare siano fatti che non possono sfuggire ad una attenzione più minuta ma ugualmente importante, per avviare la strumentazione necessaria in simili settori. Dobbiamo possedere quest'ultima per non avere il classico tallone d'Achille, mentre vogliamo presentarci come paese europeo, paese che vuole mantenere tutti i suoi impegni.

Occorre, dunque, che ci si inserisca nella linea che ricordavo, che è una linea di rinnovamento, non una linea conservatrice, una linea di proposte, non una linea di pura reazione alla contingenza o di acquiescenza all'imprevisto. Certamente, non pensiamo ai miracoli. Il mio gruppo politico non lo pensa, né li pretende. Si rende conto perfettamente, proprio perché le cose le ha volute, ha aiutato a farle e le ha fatte — non le ha solamente criticate o non le ha solamente non volute — che le cose da fare sono difficili e che si realizzano con tenacia, con pazienza e con lentezza. Però è anche chiaro che sul bilancio, sulla riforma della politica agricola, sulla risposta politico-istituzionale che noi dobbiamo dare, vi sono precisi impegni che il nostro Governo deve prendere e che noi valuteremo nei termini realistici delle loro possibilità, alla fine di questi sei mesi di presidenza.

Credo, però, che questa presidenza potrebbe avere una sua funzione. Non sto a pensare al commissario o ad un uomo politico di particolare rilevanza nel continente. Mi domando, però, in questo momento, se su alcune proposte che sono state formulate e che varrebbe la pena di meditare, anche per riuscire a dare più spessore alle poche considerazioni che tutti noi abbiamo svolto questa mattina, non sia il caso di fare una nuova Messina, in questo periodo di presidenza italiana alla Comunità europea, e del Consiglio

della Comunità europea, che poggi, soprattutto, sulla identità della nostra Comunità, che riesca a spingere quanto è rimasto di incompiuto in ordine alle proposte istituzionali formulate qualche anno fa, che fornisca precisi impegni all'Europa, corredando gli stessi di un bagaglio istituzionale, per quanto riguarda la politica energetica, la politica di difesa ed il ruolo di quest'ultima nel mondo.

Credo che questo tipo di scelta, questa indicazione, che venga da Messina o da Alghero, possa costituire in qualche modo un qualcosa che noi, al termine della presidenza, potremmo ascrivere a merito di una presenza politica di proposta, che si richiede ad un paese che può dare molto, in tali termini, alla Comunità europea.

Non possiamo dare alla CEE tanto in termini di carbone o di acciaio; non possiamo dare alla CEE tanto in termini di latte o di carne o in termini di una tradizione di politica a tutti gli angoli della terra (forse altri hanno tale tipo di tradizione); né possiamo dare tanto alla Comunità europea, forse, dal punto di vista della ricerca nel settore energetico o delle centrali nucleari. Però possiamo dare molto in altri settori, in quelle che sono le valutazioni politiche, in quella che è la fantasia istituzionale, in quelli che sono determinati principi di fedeltà occidentale, di coerenza e coesione europea, di alleanza con il terzo mondo, di scelta per una distensione che non sia equivoca ed in cui rifulga, effettivamente, un impegno, che ho cercato di indicare nelle sue tappe passate, ma che certamente non può mancare nel futuro, per tutto il nostro Parlamento e, certamente, per il nostro Governo (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni sulla presidenza italiana del Consiglio della CEE. Poiché l'onorevole ministro degli affari esteri, come del resto aveva preannunciato, ha dovuto allontanarsi, chiedo all'onorevole sottosegretario Zamberletti se il Governo ritenga che si possa fissare nella prossima settimana la data

di ripresa del dibattito, con la replica del Governo stesso. Questo anche per dare un necessario punto di orientamento alle decisioni che dovranno essere assunte dalla Conferenza dei capigruppo.

**ZAMBERLETTI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.** Il Governo è disposto a replicare nella prossima settimana, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Il seguito del dibattito è quindi rinviato ad altra seduta.

#### **Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.**

**PRESIDENTE.** Ricordo che, nella seduta del 25 febbraio 1980 è stato assegnato alla XI Commissione permanente (Agricoltura) in sede legislativa il disegno di legge n. 1348.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è assegnata alla sottoindicata Commissione, in sede legislativa, la seguente proposta di legge che verte su materia identica a quella contenuta nel disegno di legge sopraindicato:

#### *XI Commissione (Agricoltura):*

**CAPPELLI ed altri:** « Modifica degli articoli 74 e 106 del decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, concernente norme per la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei mosti, vini ed aceti » (1044) (*con parere della I, della II, della IV, della XII e della XIV Commissione*).

#### **Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.**

**PRESIDENTE.** A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento,

---

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1980

---

propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

*alla V Commissione (Bilancio):*

« Ulteriore proroga e rifinanziamento del fondo destinato alle esigenze del territorio di Trieste, istituito con legge costituzionale 31 gennaio 1963, n. 1 » (1409) (con parere della I, della II e della X Commissione).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

**La seduta termina alle 13,25.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

---

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 MARZO 1980

---

---

*Stampa effettuata negli Stabilimenti  
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.  
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*

---